38

Quaderni Cedoc SFR

Andrea Zerbini

Silenzio vivo

Piero Tollini un prete sulla soglia

Centro documentazione Santa Francesca Romana

Ferrara 2017

Tutte le volte che da casa di mio papà Giacomo ritorno in parrocchia, alla curva di Borgo Punta, quasi istintivamente gli occhi sono attratti dal mosaico risplendente della Beata Vergine del Perpetuo Soccorso e, subito dopo, rivedo don Piero la domenica mattina sulla porta della chiesa ad accogliere la gente prima dell'inizio della messa.

Uomo e prete di confine, in attesa, sulla soglia che separa la chiesa dal mondo, i laici dai chierici, quasi ad offrirsi come piccolo ponte tra il vangelo, l'eucaristia, i poveri e la gente.

az

Silenzio vivo

> «Adesso» è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custode dell'Eterno; ed io voglio rimanere nell'Eterno. Mi distacco dal mio foglio come un vecchio contadino si distacca dal suo campo appena seminato e dove ancor niente germoglia. Ma tutto è speranza perché tutto è fatica; tutto è Grazia, anche il morire; *tutto testimonianza, anche il silenzio, soprattutto il silenzio.*
>
> P. Mazzolari[1]

Ricordare don Piero nel 10° anniversario della sua morte è fare memoria di un silenzio vivo poiché testimonianza silenziosa fu pure tutta la sua vita.

Così pensai quella volta che, passando per via Porta Mare verso piazza Ariostea, vidi uno striscione che pubblicizzava una mostra al padiglione d'Arte contemporanea e titolava: *Silencio vivo. Artiste dell'America Latina.* Immediato venne il ricordo di don Piero.

Incuriosito ed un poco stupito per quella coincidenza interiore andai a visitare la mostra. Un'arte della contemporaneità contaminata con esperienze di migrazione, di censure, di difficili rapporti ed equilibri fra individui e società, di fragilità nelle relazioni umane, di violenza alle donne e di difficoltà nella comunicazione e nell'integrare le alterazioni, i vuoti e le dispersioni prodotte dalle dittature militari.

---

1 B. Bignami, *Don primo Mazzolari, parroco d'Italia. I destini del mondo si maturano in periferia*, Dehoniane, Bologna 2013, 151. «Povero cuore che vuol essere cercato da Qualcuno, raccolto da Qualcuno! Se faccio un po' silenzio, più che scorgere le impronte del suo passaggio ascolto i suoi passi. Egli viene perché è già venuto ed "ogni carne può andare da Lui", perché Egli vi ha già preso dimora. [...] Dio non ha granai, non ha banche, industria pesante, eserciti, aviazione, marina, clientele ... non ha mani e muove tutto, e dove l'uomo è passato distruggendo Egli, in silenzio, fa rigermogliare ogni cosa», P. Mazzolari, *Della fede*, Dehoniane, Bologna 2013, 127 e 170. «Nel silenzio, la Fede è più lucida, le sue vie più accettevoli», Id., *Diario I (1905-1915)*, Dehoniane, Bologna 1997, 707. «Chi non sa attendere in silenzio non ha fede. "*Bonum est praestolari Dominum cum silentio*" è scritto sulla cella che fu di A. Rosmini», Id., *La più bella avventura*, V. Gatti ed., Brescia 1968, 92.

Bocche simboleggianti un'afasia che non si rassegnava ad essere tale o perché a denti stretti o, se aperte e mute, tuttavia da esse fuoriuscivano fili di lana. Una delle immagini fotografava i piedi di una donna che camminava su di un selciato disseminato completamente di uova e il suo procedere chiedeva molta attenzione: il tragitto infatti doveva essere cercato sempre di nuovo, modificato continuamente per evitare di calpestare quelle presenze invadenti e, ad un tempo, fragilissime.

Al termine del percorso della mostra mi venne il pensiero che la fatica comunicativa di quelle artiste a farsi udire attraverso il silenzio delle loro opere era una bella metafora dello sforzo fatto da don Piero per uscire dall'involucro silenzio in cui l'avevano costretto le difficoltà ed i problemi familiari, le tensioni e le problematiche del tempo dell'adolescenza che lo avevano segnato profondamente, facendogli sentire di non essere mai all'altezza degli altri, delle loro parole ed azioni.

Anche nella comunità salesiana aveva trovato difficoltà di convivenze: "confratelli tutti al di sopra di me irrimediabilmente irraggiungibili"; così passò da Parma a Ferrara, a San Benedetto, dove trovò invece alcuni amici salesiani "buoni e fraterni". Ma, soprattutto fu determinante l'arcivescovo Ruggero Bovelli che, come ebbe a dire don Piero, "in lui anticipava la figura di papa Giovanni" e gli fece fare il passo decisivo che lo condusse da fratello della comunità salesiana a presbitero diocesano. Consacrato nella cattedrale di Ferrara il 30 Maggio 1953, fu prima cappellano nella parrocchia di via Bologna della Sacra Famiglia, poi a S. Martino e parroco a Montalbano.[2]

---

2 Nell'archivio digitale del Cedoc SFR si trova, nella cartella Tollini, una memoria dattiloscritta [5 cartelle dal titolo S.M.A Società Aldo Marcozzi la prima a modo di lettera porta la firma: "Giorgio" *infra*] inedita, custodita dall'amico Giorgio Ferrari che seguiva don Piero nelle pratiche e nelle necessità più svariate standogli vicino anche nell'ultima malattia e ricevendone in custodia documenti e carteggi vari. Questa memoria è di un sacerdote salesiano che nel testo si nomina Ennenne. In essa ricorda il suo vicino di casa, Piero Tollini come pure il cugino Paolo Bonati morto di una grave malattia poco prima dell'ordinazione: erano tre amici tra i tredici ed i quattordici anni, animati da fervore e impegno cristiano e accomunati da un desiderio vocazionale. Alcuni stralci del testo: «La comune propensione al sacerdozio lo aveva unito, [lo scrivente] in stretti vincoli di amicizia, sia con il vicino di casa Piero Tollini, inferiore a lui di un anno, sia con il cugino Paolo Bonati maggiore di un anno. Tutti e tre erano interessati ed ossequenti a tutti i dettami che costituivano le basi della Dottrina Cattolica sia dal punto di vista della coerenza di pensiero che da quello della coerenza di comportamento. Un opuscolo di propaganda distribuito, all'epoca, a confermazione degli Aspiranti della Azione Cattolica, suggeriva oltre ad altri modi di mostrarsi diversi dai ragazzi comuni […] I tre, che già da tempo erano su quella strada, con reciproci consigli, si adopravano di superarsi in attività edificanti, in operatività di proselitismo presso i loro compagni di gioco, di scuola e di strada. Piero, il più giovane (dodici anni), figlio dell'unica ostetrica del paese, veniva frequentemente lasciato in custodia alla famiglia di Ennenne

Anche nel ministero in diocesi ebbe a che fare con il silenzio: l'incomprensione da parte di molti circa il suo stile pastorale.[3] Significativa una lettera che scrisse a don Giuseppe Stoppiglia nel 1995:

> A trent'anni dal Concilio, caro Giuseppe, la Chiesa rischia di cadere in una fase di sicurezza che la fa sentire forte per le sconfitte altrui ed è tentata di costruire sulle ceneri, con uno stile che ben poco si addice ai discepoli del Crocifisso. I cristiani, soprattutto i preti, soffrono di un perpetuo ingorgo di attività e non fanno che ridirsi tra loro le medesime cose, mentre l'essenziale, e questo tutti lo sanno, sarebbe che si mettessero a vivere quanto affermano. La fede non è potenza, conquista, dominio: è servizio. Parola consunta da un uso distorto. Servizio nel senso che conduce alla croce, alla lavanda dei piedi. Servire gli ultimi e chi si sente ultimo fra gli ultimi.[4]

---

quando la madre doveva allontanarsi da casa per gli impegni del suo stato, sia di giorno che di notte, e ciò aveva favorito l'affermarsi di rapporti strettamente amichevoli tra lui e i ragazzi coetanei della famiglia ospite; amicizia anche più forte con Ennenne, quando i due si erano scoperti sulla stessa lunghezza d'onda della comune aspirazione. La famiglia Tollini non era in buone condizioni economiche, l'unico sostentamento proveniva dagli emolumenti (non eccessivi) corrisposti alla madre per i suoi interventi maieutici; il padre – che si era (tempo addietro) attrezzata una buona officina per la riparazione delle carrozze e non avendo a suo tempo saputo o potuto capitalizzare i suoi risparmi – ora si trovava in fortissime difficoltà per la sempre più invadente motorizzazione dei veicoli. Per queste ragioni il giovane amico era stato prematuramente avviato al lavoro in una tipografia di Varese (dove, per quel suo frequente manovrare le barrette di piombo tipografico, aveva contratto una lieve ma fastidiosissima saturnite, che lo obbligava a grattarsi in continuazione, come se fosse costantemente assalito da plurime famiglie di pidocchi). La precoce esperienza di lavoro manuale lo aveva educato ad un pragmatismo spiccio, del tutto assente negli altri due. Per lo stesso motivo, quando diventerà sacerdote - dopo aver studiato (a cominciare dai suoi sedici anni), in un Istituto di salesiani a Chiari in provincia di Brescia - si rivelerà uno dei preti più ribelli nei confronti di certi pronunciamenti e comportamenti, (abnormi secondo la sua dirittura morale), di un clero non sempre in sintonia con gli indirizzi evangelici. In conseguenza e a punizione di quei suoi atteggiamenti, l'autorità ecclesiastica lo relegherà – dopo un breve periodo di officiatura nella parrocchia di un rione di Parma – in una parrocchia della campagna di Ferrara: come se l'importanza di una Comunità dipendesse dalla sua dislocazione geografica o dalle sue rendite, e non invece da valori intrinseci alle persone ivi residenti e dai bisogni spirituali delle stesse».

3 Così scrive di lui don Giuseppe Stoppiglia: «contrassegnato da uno stile di vita austero, tanto riservato, quanto attento ai cambiamenti ecclesiali, politici e sociali. Destinato fino alla fine della sua vita a fungere da segno di contraddizione. A volte frainteso e non raramente irriso. D'altra parte è questo il destino di un maestro, inevitabile destino di chi ha accettato di battere una via profetica in nome della propria laicità e della propria santità», in *"Prete così" Piero Tollini. "Gli anni di Borgo Punta" (1971-1998*), a cura di A. Zerbini, Quaderni Cedoc SFR, 6, Ferrara 2008, 74-75, [i pdf dei testi *Prete così* e *Forma pastoris gregis* si trovano nel sito http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html].

4 *Ivi*, 75.

Era infatti proteso e dedito a quell'atto spirituale permanente che fu il tentativo di calare e declinare nella pastorale parrocchiale[5] la profezia del parroco di Bozzolo[6] e quella del priore di Barbiana; tentativo che tante volte gli era parso andare a vuoto e perdersi nel silenzio di muti ascoltatori, indifferenti o dissenzienti. Ma, lui, certamente sapeva bene che anche il suo mestiere, come diceva don Milani, era «il mestiere dei fiaschi».[7]

Tuttavia anche quel muro di silenzio,[8] al pari dell'altro espresso nell'arte delle donne dell'America latina, fu un *silencio vivo*, sostenuto da quella fede che sta nel "filone della schiena": lì, don Piero, localizzava la fede; nel punto stesso in cui è sostenuta la persona ed è, come diceva don Primo, «il

---

5 Scriveva don Primo sullo stile non elitario di una parrocchia che don Piero certamente ha incarnato non senza conflittualità: «La parrocchia, appunto perché è una comunità, non può avere il passo delle élites. Il suo è un passo cadenzato e stanco, misurato sugli ultimi più che sui primi: e dietro l'ambulanza, per chi si lascia cadere sullo zaino a terra; il grosso della parrocchia viene avanti come può, e non è detto che anche lì non ci sia un po' di quel sale della terra e di quella luce del mondo che serve per far fronte all'anticristianesimo avanzante. Anche una briciola serve, anche una memoria, un'abitudine lontana...», P. Mazzolari, «La riforma della parrocchia», in *Il nostro tempo*, 28.8.1948.

6 Nella breve biografia di don Piero di Franco Bardasi e Luciano Poluzzi si trovano alcune notizie circa l'incontro con don Mazzolari: «I contatti col Parroco di Besozzo, don Melchisedec Tresoldi e la frequenza della messa domenicale alla chiesa di Bozzolo (Provincia di Mantova), retta da don Primo Mazzolari, conosciuto a casa del sindaco socialista di Milano Antonio Greppi, nel corso di un invito a pranzo, all'età di 20 anni, con il pastore protestante di Viadana, lo portano a maturare l'idea di farsi missionario salesiano, decisione poi rientrata. Don Mazzolari indirizza quindi Piero al seminario di Ferrara, dove è vescovo il suo amico mons. Ruggero Bovelli. È a Ferrara che Piero Tollini completa gli studi teologici e viene ordinato sacerdote, per mano di mons. Bovelli, il 20 Maggio 1952», *"Prete così" Piero Tollini. "Gli anni di Borgo Punta" (1971-1998*), 3.

7 Dopo le difficoltà incontrate dalla ricezione del libro *Esperienze pastorali*, don Milani scrive alla madre: «Se non lo si sapesse già in partenza che il nostro è il mestiere dei fiaschi ci sarebbe da scoraggiarsi. Tutto casca, tutto muore, tutto s'arena e ci vuol fede per pigliare iniziative nuove e far finta di non sapere che tra sei mesi saranno morte anche quelle. Mi consolo all'idea che questo è l'ordine naturale», L. Milani, *Lettere alla mamma* a cura di A. Milani Comparetti, Milano 1973, nr. 43, 74.

8 Don Piero conosceva bene la lettera di don Lorenzo *Un muro di foglio e d'incenso*, muro di silenzio imposto dalla censura della stampa (foglio) assieme a quello innalzato dal clericalismo (incenso). Da qualche anno don Milani era a Barbiana e nell'agosto del 1959 scrive all'amico Nicola Pistelli, direttore di *Politica*, la rivista della sinistra cattolica e padre di Lapo. La lettera era una risposta ad alcune dichiarazioni del cardinale di Palermo Ernesto Ruffini che si lamentava dei giornalisti per il silenzio sulla Spagna di Franco che invece poteva essere un'opportunità averla amica contro il comunismo. La lettera uscirà 15 anni dopo su «L'Espresso» perché Pistelli non ebbe il coraggio di pubblicarla, cf.: N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Mi/ani,* Milano 1977[4,] 280-288.

mistero di una presenza... che può essere colta ovunque, anche nel grido più disperato. Ove c'è una sofferenza, Qualcuno è presente...» (P. Mazzolari, *La fede*).

Un silenzio vivo perché incarnato nei gesti della quotidianità e in pratiche comunitarie per costruire alleanze, per educare la gente ad abitare non tanto i luoghi, ma le relazioni in cui abitualmente si dà, mediante la testimonianza quotidiana della vita, quella Presenza liberante che è il Vangelo di Gesù di Nazareth vissuto: Parola e Spirito insieme.

Un silenzio vivo capace di suscitare nuovi incontri con i lontani e i vicini, che a volte sono i più lontani, come il fratello maggiore della parabola evangelica, raccontata ne *La più bella avventura* di don Primo Mazzolari.

E ancora nuove relazioni, le più disparate e periferiche, in contesti diversissimi in cui far cadere il buon seme della Parola; non importa su quale terreno sarebbe caduto, tra le pietre o i rovi o mangiato dagli uccelli del cielo. Anche così si fa credito alla vita, si crede nella potenza del vangelo che alla fine porterà frutto a volte il trenta o il sessanta e addirittura il cento per uno (Mc 4,8; Mt 13,8).

Ed importante era seminare in silenzio anche l'insegnamento di quei maestri che lo avevano liberato dagli intrighi interiori. Nel silenzio delle coscienze, là dove è Colui che vede nel segreto, si sarebbero aperti comunque e dovunque spazi resi vitali da quella Provvidenza inesausta e smisurata che lo aveva chiamato, costretto, "obbligato", come ricorderà nel suo "testamento spirituale", quasi come Geremia, a seguire l'unico pastore, perché anche lui, come era stato liberato per giocarsi in un'alleanza nuova con la vita degli altri e con Dio, a sua volta, liberasse con quel Vangelo, tutti coloro che avrebbe incontrato sul suo cammino e, tante volte, senza rendersene conto.

Circa il travaglio interiore e le difficoltà a comporre e contenere stati d'animo contrastanti e conflittuali risulterà significativa la diversa valutazione di un'esperienza del "gruppo comunità" realizzatasi in parrocchia e valutata non positivamente da don Piero nel suo libretto rosso, che invece risultò un'esperienza positiva ed arricchente in coloro che la vissero con lui: «Non ci siamo sentiti estranei al tuo Vangelo»[9].

9 « Caro don Piero, ho appena finito di leggere il libretto che hai dedicato agli "anni di Borgo Punta". Hai fatto benissimo ad affidare a pagine scritte, seppure con quello stile essenziale ed asciutto che sempre ti ha contraddistinto, la tua esperienza pastorale dal 1971 al 1998 […] Era giusto che tu mettessi per iscritto la tua versione dei fatti, anche se i frutti del tuo impegno resteranno sempre nel cuore e nella vita di molti di coloro che ti hanno incontrato e conosciuto. Proprio l'affetto e la stima che ho per te mi inducono però a manifestarti il mio stupore per il modo con cui liquidi, in poche righe e con estrema freddezza, una esperienza,

Il sentimento di solitudine e di marginalità che lo chiudono in se stesso resta tuttavia, ancora una volta un silenzio vivo.

Diventa così emblematico e ricapitolativo lo scritto che ho trovato nel *Chronicon* della parrocchia della B.V. del Perpetuo soccorso: «Sono arrivato qui il 15 agosto 1971, in silenzio, come silenziosa è stata la partenza dolorosa, da ambo le parti, da Montalbano. Quale sarà la mia risposta pastorale?».[10] Aveva cinquant'anni quando arrivò in parrocchia a Borgo Punta e dunque con una consapevolezza ed un'esperienza pastorale matura di cui le due righe successive al testo riportato, rivelano già lo stile letterario e pastorale stringato e chiaro: «Martedì 6 sett. convocherò quelli che sembrano adatti a suggerirmi delle idee».

---

nota come Comunità del Perpetuo Soccorso, che contraddistinse parte dei primi anni del tuo impegno di parroco (direi all'incirca dal 72-73 al 75) e che, tra tanti altri, coinvolse anche me. Scrivi di quella esperienza: "Il primo errore fu di rivolgermi a una Comunità di giovani ex sessantottini che volevano discutere più di politica che di religione". Non c'è dubbio che il bilancio che tu hai tratto di quella esperienza appare, senza appello, negativo. Ma non credo sia utile alla comprensione di ciò che avvenne ricordare i fatti in modo inesatto e distorto. Mi spiego. Anzitutto non fosti tu "a rivolgerti ad una comunità di giovani sessantottini", ma fummo noi, provenienti da varie esperienze ecclesiali e da varie comunità parrocchiali, nelle quali non riuscivamo più a riconoscerci e a trovare una nostra identità, a cercare te per creare un gruppo e una comunità attorno a te e ancora all'interno della Chiesa. Poi come fai a definire "Comunità di giovani sessantottini" un gruppo di persone di cui facevano parte Moreno Incerpi, le sorelle Dioli (Rina e Giorgia), Enrico Ferri, Bruno Zecchi (per ricordarne solo alcuni, tra i più conosciuti in città)? Ciò che univa i componenti di quel gruppo non era sicuramente la fascia d'età ma il fatto di provenire da varie e convinte esperienze religiose e di aver seriamente cercato di capire, senza paura di mettersi in crisi e in discussione, la ventata di novità che ha attraversato il mondo tra il 1968 ed i primi anni 70 (in parte anche in seguito al contributo straordinario del pensiero espresso dal Concilio Vaticano II) e come queste nuove e diverse visioni del mondo, e per molti di noi le scelte politiche ad esse conseguenti, potessero essere conciliabili con una esperienza di fede all'interno della Chiesa. […] Probabilmente se quel grande prete e grande uomo attorno al quale ci eravamo raccolti fosse stato meno 'orso' e meno 'montanaro' di carattere avrebbe potuto sentirsi meno solo e avrebbe tratto da quella esperienza, anche per sé, frutti migliori. Noi abbiamo sicuramente il torto di non aver capito quanto fosse caro il prezzo personale che stavi pagando per la nostra presenza. […] Sono certo che buona parte di coloro che parteciparono con entusiasmo alla vita di quella comunità ne conservano un ricordo positivo e ne hanno portato i frutti migliori nella diversità delle esperienze successive, di fede per alcuni (all'interno o ai margini della Chiesa), semplicemente di vita per altri: per tutti, da quel che so, di impegno e di servizio per la libertà e la dignità dell'uomo. Insomma puoi stare tranquillo: anche con noi hai tutt'altro che perso tempo o, per dirla alla don Milani, "bestemmiato il tempo". Ti saluto, don Piero, e ti abbraccio con l'affetto che ci siamo reciprocamente dimostrato in ogni successivo, seppur casuale, incontro. Tuo Andrea Malacarne», in *"Prete così" Piero Tollini. "Gli anni di Borgo Punta" (1971-1998*), 69-71.

10 *Diario della parrocchia*, I, 1940-1987, in cartella: *Chronicon* BVPS, Cedoc SFR.

Raccoglierà la sua risposta pastorale degli anni di Borgo Punta quando lasciò la parrocchia in un libretto "rosso", in cui scrisse, al modo degli apoftegmi dei Padri del deserto, i punti essenziali della sua esperienza educativa e pastorale.[11] Con altrettanta chiarezza e concisione si era congedato con una lettera dalle famiglie di Montalbano sintetizzando in poche righe il suo impegno pastorale e la gratitudine per tutti:

> Ho davanti agli occhi tutti i giorni dei dodici lunghi anni passati qui a Montalbano. Nei giorni vedo le persone… e le cose; prima i ragazzi, che mi hanno tenuto tanta compagnia, poi gli… altri che mi hanno capito nei momenti difficili, qualche volta… seguito. Vedo pure le cose, come erano e come sono: la casa, la chiesa, l'asilo, il campo… con tutte le relative grane… Valutando ogni cosa debbo dire a tutti, proprio, a tutti un grazie molto, molto grande. Dovete ammettere che non ho fatto mai delle "prediche" lunghe; mi sono sforzato di essere testimone… di quello che leggevamo alla domenica nel vangelo: condizione essenziale per amare Dio e mettere a disposizione degli altri ciò che si ha, senza cercare sicurezza nei beni e nel potere. Da qui certamente è venuta la possibilità di essere in questi anni amico di tutti. A Ferrara, il rione san Giovanni, all'inizio della strada per Copparo, si fa presto a trovarlo. Quando verrete a trovarmi mi farete sempre un piacere, un regalo. Cerchiamo ad ogni modo di mantenerci sempre amici.[12]

Portava con sé nella nuova parrocchia anche l'esperienza con i ragazzi e i giovani dell'ITIP e il suo stile viene ricordato così nel bollettino della scuola:

> Il movimento studentesco del 1968 passò dentro la scuola senza dare vita a momenti di frizione e distensione estremi e molti docenti affiancarono nella protesta gli allievi. Fra di essi vi era un insegnante di religione, don Piero Tollini, compagno di Gianni Rodari nella lotta partigiana in Val d'Ossola e lo scrittore, a suo dire, era stato responsabile di averlo indotto alla scelta sacerdotale. Ancor oggi gli studenti di quegli anni ricordano don Piero mentre camminava per i corridoi dell'ITIP con due testi fondamentali sotto il braccio: il Vangelo e Lettere a una professoressa e il segnalibro che spuntava tra le pagine era una fotografia dell'intera squadra dell'Inter.[13]

Anche se canonicamente non poteva sottrarsi al rito di immissione nella parrocchia, tuttavia don Piero era ben consapevole di non prenderne possesso come un affittuario o inquilino, vi entrava come colui che è chiamato a

11 Il libretto è stato riportato integralmente in: *"Prete così"*, 5-36.

12 Archivio Cedoc SFR, Cartella Tollini.

13 Il testo è stato preso da un annale della scuola dell'Istituto Tecnico Industriale periti di cui si ha la pagina in digitale ma non i riferimenti al testo.

vivervi a pieno tempo, e non come un venditore che ha le sue prestazioni professionali a tempo determinato e, in questo modo riproponeva lo stile di don Milani quando entrò in parrocchia a San Donato e poi a Barbiana.[14]

Veniva a compiere nella parrocchia una triplice diaconia scaturente dall'unico battesimo: profetica, sacerdotale e regale: un servizio alla parola di Dio, all'eucaristia e alla gente, ai vicini e ai lontani. Per questo la sua risposta pastorale, il primo passo fu, da subito, quello dell'ascolto delle persone, della ricerca per scoprire le loro attitudini, i loro doni; coinvolgerli corresponsabilmente nell'impegno con Cristo liberandoli, come lui stesso era stato liberato, da un rapporto con Dio "puramente sentimentale".

Aveva imparato a Montalbano che una responsabilità pastorale assunta *in toto* – la casa parrocchiale sempre aperta ai ragazzi nel clima di una familiarità ospitale – avrebbe determinato, di conseguenza, una grande libertà di scelta circa i metodi e gli strumenti pastorali, uno stile laicale per un superamento dei *clichés* tradizionali e clericali delle parrocchie, ricordati da don Milani in *Esperienze pastorali*.

Considerare la Chiesa come popolo di Dio, come l'aveva nuovamente intesa il concilio, significava comprenderla nella sua concretezza e vocazione storiche, nella sua territorialità e località, nella sua soggettività storica si direbbe oggi, alla luce degli studi sulla sinodalità.[15]

---

14 «Mi devono campare 365 giorni l'anno perché io dedico tutta la vita per il loro bene, ma per il bene di tutti. [...] Dunque io non vendo le mie singole prestazioni, ma vendo la mia vita intera a una comunità intera e quel che faccio lo faccio per tutti uguale e non faccio piaceri speciali a nessuno perché tutti sono egualmente miei figlioli», L. Milani, *Lettere*, 27-28 cit. in G. Fioravanti-P. Floriani, «Lorenzo Milani», *Belfagor*, XXVII (1972), 58.

15 G. Silvestri, *Per un'articolazione "conciliare" della chiesa locale. Chiese soggetto e via culturale alla sinodalità*, «Ricerche teologiche», 21 (2010) 1, 53; Id., *La chiesa locale "soggetto culturale",* Roma 1998; H. Legrand, «Lo sviluppo di Chiese-soggetto: un'istanza del Vaticano II», in G. Alberigo, *L'ecclesiologia del Vaticano II: dinamismi e prospettive*, Bologna 1981, 129-63. Con papa Francesco vi è stata una ripresa della categoria di *Popolo di Dio* che non ebbe nel post- concilio "esistenza facile e soprattutto lunga" e si cercò, dopo il sinodo straordinario del 1985 di sostituirvi quella di comunione. Egli ricorda che la chiesa è «la totalità del Popolo di Dio che evangelizza»; con 26 corrispondenze nell'*Evangelii Gaudium*. Ricordo ad una prima riunione del consiglio presbiterale diocesano che l'arcivescovo Carlo Caffarra disse che non era una nozione teologica. Mi stupii molto. Poi compresi che a preoccupare il magistero fu il timore della sua connotazione ed uso politici, soprattutto nel quadro delle teologie della liberazione. Ma questa nozione rimane fondamentale per cogliere la comprensione che la chiesa ebbe di sé al concilio nonostante le successive conflittualità delle interpretazioni. La *Lumen Gentium*, ebbe a sottolineare G. Colombo, «dopo aver dichiarato la Chiesa "mistero" (cap. I) ed enunciato le varie sue immagini, tutte complementari, nelle quali si esprime, compresa quella privilegiata di "corpo di Cristo", nel cap. II la costituzione, quasi chiamata a dire chi

Si potrebbe dire allora che egli viveva il suo ministero sacerdotale con

---

è la Chiesa, enuncia chiaramente: la Chiesa è "il popolo di Dio". […] Importa sottolineare che c'è un'intenzionalità scoperta in questa quasi definizione, della Chiesa: se ne vuole affermare la sua caratteristica di "soggetto storico", cioè di entità presente nella storia e che agisce nella storia, camminando con costante attualità nella storia; entità che viene in qualche modo più ampiamente esplicitata – si può dire – nella seconda costituzione ecclesiologica emanata dal concilio, la *Gaudium et spes.* La coerenza di questa visione della Chiesa con il contesto culturale è fuori discussione e costituisce un'ulteriore ragione di credibilità e raccomandazione per la nozione. In altri termini, "popolo di Dio", nel quale rientrano tutte le realtà costitutive della Chiesa - papato, episcopato, semplici cristiani-, si pone come la manifestazione terrestre e quindi storica del mistero della Chiesa, alla quale dev'essere coerentemente riconosciuta una essenza sovrastorica. […] La categoria di "popolo di Dio" dominò quasi sovrana nel primo decennio del postconcilio, propriamente – diremmo – fino all'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* o poco dopo, l'esortazione dove si legge che la Chiesa è "popolo di Dio immerso nel mondo", *(EvN* 15), quasi a sottolineare la sua vocazione "storica"», G. Colombo, «Vaticano II e post-concilio», in *La Scuola cattolica*, 1(2005), 4-5. Nel post-concilio, con il sinodo straordinario per i 25 anni dell'assise conciliare, si cercò di sostituire la categoria di Popolo di Dio con quella di comunione anche se non era quella determinante voluta dai padri conciliari: «Benché Ratzinger – continua G. Colombo - riconosca che "la parola *comunione* nel concilio non ha una posizione centrale", il sinodo, nella sua relazione finale, la giustifica, affermando che "essa è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del concilio"; aggiungendo che "perciò molto è stato fatto dal concilio Vaticano II perché la Chiesa come comunione fosse più chiaramente intesa e concretamente tradotta nella vita". Se dobbiamo accettare la prima parte dall'affermazione, in quanto presenta la "comunione", non riferendosi esclusivamente alla *LG*, ma aprendo la considerazione a tutti i testi conciliari; nella seconda parte dobbiamo però precisare, a scanso di equivoci, che non il concilio, ma il post-concilio ha valorizzato la nozione di "comunione", spingendola progressivamente fino a mettere in ombra la nozione alternativa di "popolo di Dio". Infatti, dicono gli storici della costituzione, il concilio, al momento della redazione, fu fermo sulla qualifica di "popolo di Dio", contro quelli che avrebbero preferito sostituirla con "comunione". Come risultato conclusivo resta quindi che il sinodo 1985 ritiene di qualificare la Chiesa come "comunione", cancellando silenziosamente ma impietosamente quella di "popolo di Dio". […] Superfluo precisare che la differenza non è solo questione di nomi; progressivamente si rivela sempre più, questione di prospettiva, perché la prospettiva "storica", legata alla qualifica di "popolo di Dio", si spegne nella qualifica di "comunione". È infatti evidente che, mentre la Chiesa "popolo di Dio", si dichiara aperta in costante attenzione alla storia, la Chiesa "comunione" sembra raccogliersi in se stessa e chiudersi nei suoi problemi di assestamento interno. […] D'altra parte è da riconoscere che la qualifica di "popolo di Dio", facile preda del degrado sociologico, esigeva una tutela e una correzione. In realtà, invece di una correzione, si è provveduto in modo radicale con la cancellazione. Il teologo H. Pottmeyer ha dichiarato che i due concetti, "Popolo di Dio", e "comunione", sono entrambi necessari, perché si illuminano reciprocamente". A mio modesto avviso, sarebbe stato preferibile mantenere la nozione originaria del concilio, con la sua pregnanza "storica", denunciandone e rifiutandone tutte le interpretazioni scorrette e quindi precisandola nel suo significato autentico», *Ivi* 8-9. Scrive papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: «Tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo. L'evangelizzazione è compito della

quella coscienza con cui oggi papa Francesco ricorda le radici battesimali di ogni ministerialità nella chiesa che è diaconia per l'intero popolo di Dio e in cui si entra come laici mediante il battesimo:

> Guardare al Popolo di Dio è ricordare che tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici. Il primo sacramento, quello che sugella per sempre la nostra identità, e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi, è il battesimo. Attraverso di esso e con l'unzione dello Spirito Santo, (i fedeli) "vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo" (*Lumen gentium*, n. 10). La nostra prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel nostro battesimo. Nessuno è stato battezzato prete né vescovo. Ci hanno battezzati laici ed è il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una *élite* dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il Santo Popolo fedele di Dio. Dimenticarci di ciò comporta vari rischi e deformazioni nella nostra stessa esperienza, sia personale sia comunitaria, del ministero che la Chiesa ci ha affidato. Siamo, come sottolinea bene il concilio Vaticano II, il Popolo di Dio, la cui identità è "la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio" (*Lumen gentium*, n. 9). Il Santo Popolo fedele di Dio è unto con la grazia dello Spirito Santo, e perciò, al momento di riflettere, pensare, valutare, discernere, dobbiamo essere molto attenti a questa unzione.[16]

«La chiesa guarda se stessa nel vangelo» diceva p. Congar.[17]

Centrale per la sua vita e per quella di una comunità cristiana, era per don

---

Chiesa. Ma questo soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta certamente di un *mistero* che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua *concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore*, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale. Propongo di soffermarci un poco su questo modo d'intendere la Chiesa, che trova il suo ultimo fondamento nella libera e gratuita iniziativa di Dio», *Ivi*, 111; 17; anche: «Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa". In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia […] Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione», *Ivi*, 95.

16 Lettera di papa Francesco al car. Marc Ouellet, presidente della pontificia commissione per l'America Latina, 19 marzo 2016.

17 Cit. in D.-M. Chenu, «Un concile "pastoral"», in *La parole de Dieu. II. L'évangile dans le temps*, De Cerf, Paris 1964, 672.

Piero la parola di Dio e certamente, pur non avendo studiato né Congar né Chenu,[18] anche lui era divenuto, grazie ai suoi maestri, ben consapevole che «la pastorale è la Parola di Dio in atto»;[19] essa, nel senso inteso da papa Giovanni per indicare la finalità pastorale del concilio, era connotata ecumenicamente: «è lo spirito ecumenico che deve animare lo scopo pastorale del concilio».[20]

Al tempo stesso don Piero cercò sempre di fare argine a quell'onda di piena che è per la vita delle parrocchie il clericalismo, muro d'incenso, che separa e divide il popolo di Dio tra chierici e laici e dunque tra chi guida e chi è guidato, chi prende la parola ed insegna e chi deve ascoltare solamente.

---

18 In verità nella biblioteca di don Piero, donata al Cedoc SFR, ho trovato un libro che certamente aveva letto: *Chiesa e povertà*, G. Cottier [et al.], ed. A.v.e., Roma 1968, contenente diversi articoli: M.-D. Chenu, «Le masse povere», 184-192; Y Congar, «La Chiesa in quanto tale e le esigenze evangeliche della povertà. Le condizioni e i motivi», 147-170; Id., «I beni temporali della Chiesa secondo la tradizione teologica e canonica», 257-286; Id., «Una realtà tradizionale: la Chiesa risorsa dei deboli e dei poveri», 287-298. Vi è pure un testo di p. B. Haring sul Concilio: *Il Vaticano II. nel segno dell'unità*, Paoline, Roma 1963.

19 Anche per don Piero la pastorale significava annunciare la buona novella come ricordava p. Chenu: «Di che cosa si tratta in pratica? Annunciare la buona novella agli uomini. Tutto si gioca in questo "kerigma". Tutto è incluso in questo annuncio, compresa la "dottrina". Certamente la pastorale è un'arte, accomodamenti, le sue abilità, i suoi sorrisi; ma quest'arte non avrebbe senso né consistenza, se non fosse animata dal bisogno irresistibile di comunicare il messaggio: la pastorale è la Parola di Dio in atto. Parola e non *innanzitutto* dottrina, in questa continua interferenza. La "dottrina" deriva in effetti dalla fermentazione e dalla fecondazione della Parola di Dio che la contiene; procede in un'intelligenza che vuole vivere della Parola e che per questo, secondo l'umana condizione le dà forma concettuale, la costruisce e giungerà, in una fede adulta, fino ad organizzarla non solo in un *Credo*, ma in un sistema. La parola scaturisce da una persona mentre la dottrina, oggettiva e spersonalizza; la parola di Dio scaturisce dalla persona dell'Uomo-Dio. La chiesa dona al mondo non solo una dottrina, ma Gesù Cristo vivo. […] Il realismo della fede deriva da una conoscenza che si dà in un rapporto da persona a persona e non è semplice e docile accettazione di un insegnamento, di dogmi da credere e di precetti da seguire: la fede ha per oggetto Qualcuno. La parola di Dio è viva nella chiesa, nella tradizione che è la chiesa, dato che essa è viva nel Cristo, come è viva nella scrittura, essendo scrittura e tradizione l'unica parola di Dio in due forme nella comunità. È abbastanza sconcertante constatare che il termine stesso Parola di Dio non era proprio pronunciato nello schema preparatorio del documento sulla Rivelazione; parola di Dio definita allora unilateralmente come una proclamazione imperativa di verità da parte di legati che agiscono sotto mandato. […] Con il termine parola non bisogna intendere solo delle parole pronunciate o scritte; è tutto un insieme di comunicazioni e scambi, fatti, gesti, azioni, comportamenti, sguardi, anche silenzi che compongono fra due persone la comunione di un dialogo e questo ci porta in un ambito psicologico irriducibile a misurazioni concettuali per quanto impregnate di intelligenza», Chenu, «Un concile "pastorale"», 661-662.

20 *Ivi*, 664.

Clericalismo che mortifica la creatività e novità dell'azione dello Spirito in ogni battezzato il quale, attraverso i suoi doni, porta avanti la stessa missione di Cristo nel mondo; quell'opera di evangelizzazione, come dice papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, a cui tutti sono chiamati e di cui tutti sono responsabili.

Clericalismo che mortifica la liturgia come opera di Dio, opera di tutti e non di pochi da viversi attraverso una partecipazione attiva.

L'impegno di don Piero ci sembra così aver anticipato nello stile e nella pratica pastorali e nella liturgia quanto papa Francesco ha scritto nella lettera al card. Ouellet sul clericalismo:

> [Il clericalismo] non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente. Il clericalismo porta a una omologazione del laicato; trattandolo come "mandatario" limita le diverse iniziative e sforzi e, oserei dire, le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del Vangelo a tutti gli ambiti dell'attività sociale e soprattutto politica. Il clericalismo, lungi dal dare impulso ai diversi contributi e proposte, va spegnendo poco a poco il fuoco profetico di cui l'intera Chiesa è chiamata a rendere testimonianza nel cuore dei suoi popoli. Il clericalismo dimentica che la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartengono a tutto il popolo di Dio (cfr. *Lumen gentium*, nn. 9-14), e non solo a pochi eletti e illuminati.[21]

Egli dunque nel 1971 entrava in parrocchia non come chi prende possesso di qualcosa, e deve imporre o gestire qualcosa in proprio trattando gli altri come mandatari, ma come colui che è alla ricerca di una condivisione del credere, dell'amare e sperare e di una corresponsabilità per vivere insieme agli altri lo spirito del rinnovamento conciliare, una riforma ecclesiale nel

21 «Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s'impegna come cristiano nella vita pubblica. Senza rendercene conto, abbiamo generato una élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose "dei preti", e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede. Sono queste le situazioni che il clericalismo non può vedere, perché è più preoccupato a dominare spazi che a generare processi. Dobbiamo pertanto riconoscere che il laico per la sua realtà, per la sua identità, perché immerso nel cuore della vita sociale, pubblica e politica, perché partecipe di forme culturali che si generano costantemente, ha bisogno di nuove forme di organizzazione e di celebrazione della fede», in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/letters/2016/documents/papa-francesco_20160319_pont-comm-america-latina.html.

quotidiano che è sempre da praticare da tutti a cominciare dalla conversione personale e dall'ascolto della Parola e dello Spirito che parla in essa.

Di temperamento inquieto e a volte insofferente don Piero criticava, si arrabbiava, a volte anche aspramente, infuriandosi; era il suo carattere che subito si incendiava di fronte a certe contrarietà, disappunti, incoerenze e contraddizioni, ma con la stessa rapidità si calmava senza conservare poi nessun risentimento. E a noi bastava starcene per un poco in silenzio, sia che fossimo noi nel mirino o quelli della curia o la formazione del seminario. Egli tuttavia dalle letture milaniane aveva pure imparato quella critica positiva che nasce quando ci si vuole bene. Si ricorda ancora la lettera già citata del *Muro di foglio e di incenso*, a Pistelli sul clericalismo e sulla necessità di criticare anche i pastori:

> Vogliamo il loro bene, cioè che diventino migliori, più informati, più seri, più umili. Nessun vescovo può vantarsi di non aver nulla da imparare. Ne ha bisogno come tutti noi. Forse più di tutti noi per la responsabilità maggiore che porta e per l'isolamento in cui la carica stessa lo costringe. E non è superbia voler insegnare al vescovo perché cercheremo ognuno di parlargli di quella cosa di cui noi abbiamo esperienza diretta e lui nessuna. L'ultimo parroco di montagna conosce il proprio popolo, il vescovo quel popolo non lo conosce. L'ultimo garzone di pecoraio può dar notizie sulla condizione operaia da far rabbrividire dieci vescovi non uno. L'ultimo converso della Certosa può aver più rapporto con Dio che non il vescovo indaffaratissimo. E il vescovo, a sua volta, ha un campo in cui può trattarci tutti come scolaretti. Ed è il Sacramento che porta e quelli che può dare. In questo campo non possiamo presentarci a lui che in ginocchio. In tutti gli altri ci presenteremo in piedi. Talvolta anche seduti e su cattedre più alte della sua. Quelle in cui Dio ha posto noi e non lui. L'ultimo di noi ne ha almeno una di queste cattedre e il vescovo davanti a lui come uno scolaretto.

Per questo motivo sono convinto che la sua nomina a canonico della cattedrale sia nata da una buona intenzione, ma mi è apparsa come un'indebita ingerenza e forzatura, per lo meno indizio di poca conoscenza e sensibilità verso lo stile cristiano e pastorale vissuto da don Piero, il quale aveva sempre criticato queste forme graduate nel clero.

Egli si è trovato davanti al dato di fatto della nomina e nella sua timidezza e anzianità non ha avuto la forza di dire che ben altre erano state ed erano le sue priorità: quelle, per intenderci bene, del cap. 8 della *Lumen gentium* e ancora oggi troppo ignorate.[22]

---

22 «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo « che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo » (Fil 2,6-7) e per noi « da ricco che era si fece povero » (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per

Non è possibile sapere se don Piero fosse a conoscenza del Patto delle Catacombe,[23] ma certamente era in sintonia con lo spirito lercariano di una chiesa dei poveri perché se essa non è primariamente chiesa dei poveri, fallisce;[24] tale sodalizio si concretizzò con l'impegno di molti vescovi firmato il 16 novembre 1965.

---

cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre « ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito » (Lc 4,18), « a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo».

23 Il 16 novembre del 1965, pochi giorni prima della chiusura del Vaticano II, una quarantina di padri conciliari hanno celebrato una Eucaristia nelle catacombe di Domitilla, a Roma, chiedendo fedeltà allo Spirito di Gesù. Dopo questa celebrazione, hanno firmato il "Patto delle Catacombe". Una sfida ai "fratelli nell'Episcopato" a portare avanti una "vita di povertà", una Chiesa "serva e povera", come aveva suggerito papa Giovanni XXIII. I firmatari – fra di essi, molti brasiliani e latinoamericani, poiché molti più tardi aderirono al patto – si impegnavano a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale.

24 Cf. Chenu, «Un concile "pastoral"», 664. Scrive Giacomo Lercaro: «La povertà, per il cristianesimo, non è tanto un elemento importante di una cosiddetta morale evangelica, e nemmeno uno strumento privilegiato dell'ascetismo cristiano o un aspetto particolare delle istituzioni della Chiesa; essa è veramente un mistero, nel significato che il termine assume nella rivelazione cristiana. Ed è un mistero che si collega nella maniera più immediata al Mistero per eccellenza, quello nascosto ai secoli eterni (Rom 16,25), il Mistero della volontà del Padre (Eph 1,9), Cristo. […] Due dati rivelati: la condizione di privilegio riservata, nell'economia della salvezza, ai poveri [e] il fondamento propriamente teologico, e non soltanto etico, di questo privilegio, che si accorda intimamente con la natura del messianismo di Cristo, espressione del disegno gratuito e provvidenziale di Dio. Innanzitutto, nel senso che concerne la natura di tale privilegio ed il suo rapporto inseparabile dalla persona di Cristo e dal suo mistero. Ecco il più importante: la natura del mistero di Cristo-Povero, non soltanto Messia dei poveri ma Messia povero, e Messia dei poveri in quanto Messia povero. Inoltre, nel senso che concerne la preesistenza di questo disegno in tutta la storia della salvezza; nella predilezione mediante la quale Dio si è rivelato non soltanto ai poveri, ma nei poveri, portatori – prima di Cristo, ma già in Cristo – di un mistero di salvezza (il popolo d'Israele scelto perché povero e schiavo; le sterili divenute madri dei figli della promessa; il «servitore di Jahvè» nella sua duplice accezione di Messia e di popolo, ecc.). Si dovrebbero anche seguire le conseguenze ecclesiologiche delle caratteristiche di Gesù, Messia dei poveri e Messia povero: la Chiesa, in quanto depositaria della missione messianica di Gesù, prolungamento del mistero della *kenosis* del Verbo, non può non essere, innanzitutto ed in maniera privilegiata, in senso ormai chiaro, la Chiesa dei poveri. E ciò in due modi: da una parte, Chiesa dei poveri, destinata ai poveri, mandata per la salvezza dei poveri; e, dall'altra, Chiesa povera, che, come Cristo, può solo salvare ciò di cui si assume l'incarico, e che dunque, per salvare innanzitutto i poveri, assume la povertà stessa», prefazione a *Chiesa e povertà*, G. Cottier [et al.], ed. A.v.e., Roma 1968, 11; 23-24.

Forse il suo libretto rosso traduce in modo diverso, ma corrispondente nei contenuti, quel patto di allora. Rileggendo quel testo mi sembra ogni volta di trovarci dentro don Piero, tutto intero, nella sua risposta pastorale che aveva avviato nella nostra parrocchia. Questi i punti del patto:

1. Cercheremo di vivere come vive ordinariamente la nostra popolazione per quanto riguarda l'abitazione, l'alimentazione, i mezzi di locomozione e tutto il resto che da qui discende. Cfr. Mt 5,3; 6,33s; 8,20.
2. Rinunciamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente negli abiti (stoffe ricche, colori sgargianti), nelle insegne di materia preziosa (questi segni devono essere effettivamente evangelici). Cf. Mc 6,9; Mt 10,9s; At 3,6. Né oro né argento. Non possederemo a nostro nome beni immobili, né mobili, né conto in banca, ecc.; e, se fosse necessario averne il possesso, metteremo tutto a nome della diocesi o di opere sociali o caritative. Cf. Mt 6,19-21; Lc 12,33s.
3. Tutte le volte che sarà possibile, affideremo la gestione finanziaria e materiale nella nostra diocesi ad una commissione di laici competenti e consapevoli del loro ruolo apostolico, al fine di essere, noi, meno amministratori e più pastori e apostoli. Cf. Mt 10,8; At. 6,1-7.
4. Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere (Eminenza, Eccellenza, Monsignore…). Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre. Cf. Mt 20,25-28; 23,6-11; Jo 13,12-15.
5. Nel nostro comportamento, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, priorità, o anche di una qualsiasi preferenza, ai ricchi e ai potenti (es. banchetti offerti o accettati, nei servizi religiosi). Cf. Lc 13,12-14; 1Cor 9,14-19.
6. Eviteremo ugualmente di incentivare o adulare la vanità di chicchessia, con l'occhio a ricompense o a sollecitare doni o per qualsiasi altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare i loro doni come una partecipazione normale al culto, all'apostolato e all'azione sociale. Cf. Mt 6,2-4; Lc 15,9-13; 2Cor 12,4.
7. Daremo tutto quanto è necessario del nostro tempo, riflessione, cuore, mezzi, ecc., al servizio apostolico e pastorale delle persone e dei gruppi laboriosi ed economicamente deboli e poco sviluppati, senza che questo pregiudichi le altre persone e gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi o i sacerdoti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai condividendo la vita operaia e il lavoro. Cf. Lc 4,18s; Mc 6,4; Mt 11,4s; At 18,3s; 20,33-35; 1Cor 4,12 e 9,1-27.
8. Consci delle esigenze della giustizia e della carità, e delle loro mutue relazioni, cercheremo di trasformare le opere di "beneficenza" in opere sociali fondate sulla carità e sulla giustizia, che tengano conto di tutti

e di tutte le esigenze, come un umile servizio agli organismi pubblici competenti. Cf. Mt 25,31-46; Lc 13,12-14 e 33s.

9. Opereremo in modo che i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici decidano e attuino leggi, strutture e istituzioni sociali necessarie alla giustizia, all'uguaglianza e allo sviluppo armonico e totale dell'uomo tutto in tutti gli uomini, e, da qui, all'avvento di un altro ordine sociale, nuovo, degno dei figli dell'uomo e dei figli di Dio. Cf. At. 2,44s; 4,32-35; 5,4; 2Cor 8 e 9 interi; 1Tim 5, 16.

10. Poiché la collegialità dei vescovi trova la sua più evangelica realizzazione nel farsi carico comune delle moltitudini umane in stato di miseria fisica, culturale e morale – due terzi dell'umanità – ci impegniamo: a contribuire, nella misura dei nostri mezzi, a investimenti urgenti di episcopati di nazioni povere; a richiedere insieme agli organismi internazionali, ma testimoniando il Vangelo come ha fatto Paolo VI all'Onu, l'adozione di strutture economiche e culturali che non fabbrichino più nazioni proletarie in un mondo sempre più ricco che però non permette alle masse povere di uscire dalla loro miseria.

11. Ci impegniamo a condividere, nella carità pastorale, la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, sacerdoti, religiosi e laici, perché il nostro ministero costituisca un vero servizio; così: ci sforzeremo di "rivedere la nostra vita" con loro; formeremo collaboratori che siano più animatori secondo lo spirito che capi secondo il mondo; cercheremo di essere il più umanamente presenti, accoglienti…; saremo aperti a tutti, qualsiasi sia la loro religione. Cf. Mc 8,34s; At 6,1-7; 1Tim 3,8-10.[25]

Nel 1971 stavo iniziando la teologia in seminario, ma la casa paterna, dal 1968 si era trasferita in via Copparo. Così arrivando il nuovo parroco a Borgo Punta, io passai dalla giurisdizione della parrocchia di san Luca a quella di don Piero e, di tanto in tanto fino al diaconato, mi misi anch'io alla scuola del nuovo priore. Fu così che quando celebrai la prima messa nel 1977 ricevetti una lettera singolare: *Lettera a don Andrea* in cui don Piero con i ragazzi di p. Enrico Simoncini, dopo accurate ricerche anche sul campo, descrivevano al vivo, attraverso diversi profili sacerdotali anche locali, come avrebbe dovuto essere, nell'ispirazione e nella prassi, l'orientamento del ministero sacerdotale a cui venivo chiamato.

È di questi giorni il ritrovamento, sorprendente per me, di due lettere di cui non si sapeva l'esistenza e che ho rinvenuto per caso facendo alcune ricerche in biblioteca al Cedoc SFR.

25 http://www.giovaniemissione.it/pub/index.php?option=content&task=view&id=2584; cf. *Il patto delle catacombe. La missione dei poveri nella Chiesa*, a cura di X. Pikaza X, J. Antunes da Silva, Emi, Bologna 2015.

Sfogliando un libro di Mazzolari, fuori collocazione, vi ho trovato per caso una sua lettera che era indirizzata a don Piero per l'ordinazione, pubblicata in *Pensieri dalle lettere*. Subito, pensai che alla Fondazione Mazzolari a Bozzolo forse si sarebbe trovata anche la lettera manoscritta di don Piero con cui annunciava a don Primo la sua ordinazione. Così grazie al prezioso e solerte aiuto del segretario Giancarlo Ghidorsi ricevetti in digitale, alcuni giorni dopo, ancora più stupito e commosso, la lettera di don Piero.[26]

Mi è stato così chiaro il perché profondo di quella *Lettera a don Andrea* quasi una *traditio* epistolare che aveva avuto inizio con quella di don Primo, e continuava con quella del 2008 a don Stefano Zanella, nostro parrocchiano divenuto sacerdote. Per la sua ordinazione anche la comunità parrocchiale di Santa Francesca aveva voluto imitare lo stile di don Piero. Scrivemmo infatti anche a don Stefano una lettera: andammo dapprima a Bozzolo e poiché quell'anno il futuro "don" era salito con noi a Barbiana, componemmo il testo nello stile della scuola del Priore, distribuendo dopo la messa dei "fogliolini" su cui ciascuno avrebbe scritto ciò che voleva dire a don Stefano; fu con questa pratica comunitaria, infatti, che don Lorenzo e i suoi ragazzi composero la *Lettera a una professoressa*.[27]

In questa piccola *traditio*, in cui può starci anche la lettera di don Dioli ai suoi parrocchiani quando nel 1969 partì per il Congo, ho riletto un articolo che scrissi la vigilia dell'ordinazione per il bollettino del seminario, che avevo dimenticato e ritrovato tra le carte di papà Giacomo; in esso sintetizzo i punti focali di un'esperienza, quella del seminario, che non sarebbe stata tale senza che la mia strada non si fosse incrociata con quella di don Piero.[28]

---

26 Le due lettere sono riportate di seguito nel testo.

27 Per i testi delle lettere e per la cronaca dell'ordinazione di don Stefano e il passaggio di consegne a Barbiana, cf. *Padre, venga il tuo regno. Parrocchia di S. Francesca Romana cammino pastorale 2008-2009*; in pdf http://santafrancesca.altervista.org/

28 L'anno di ministero diaconale con don Piero e gli anni precedenti furono il mio apprendistato, esperienza di "meticciato" che mi permise di valorizzare la positività dell'esperienza del seminario ed una sua verifica ed arricchimento tra la gente; così scrivevo: «Forse qualcuno potrebbe paragonare dieci anni di vita in seminario ai quarant'anni che gli ebrei trascorsero nel deserto; bisogna sottolineare tuttavia che senza quei quarant'anni Israele non sarebbe diventato un popolo e, soprattutto, non avrebbe potuto formarsi la coscienza che Jahvè è padre per il suo popolo; è nel deserto dunque che Israele ha incontrato Dio. Allo stesso modo posso affermare che il seminario, nonostante tutti i suoi difetti e limiti, è stato per me luogo d'incontro con Dio e la comunità del seminario mi ha insegnato la solidarietà, che è ad un tempo ascolto paziente e testimonianza franca per una comune crescita. Ho imparato che la parola "insieme" è una parola che piace a Dio, anche se l'attuarla richiede fatica: ma nulla nel nostro mondo sfugge alla legge del chicco

Don Piero mi scrisse altre due lettere: una nel 1995 al termine del sinodo diocesano quando gli mandai il piano pastorale annuale che dal sinodo era scaturito come impegno al servizio della comunione ecclesiale (n. 70 del libro del Sinodo); l'altra nel 1999 per il Convegno missionario diocesano che intendeva recepire in diocesi quello nazionale: *Il fuoco della missione* svoltosi a Bellaria nel 1998.

Da poco il centro missionario era ripartito con un nuovo statuto e la direzione, pur formalmente riferita a me, era condivisa con una decina di sacerdoti impegnati in varie forme nell'azione missionaria in diocesi: un esercizio collegiale dell'ufficio missionario.

In quest'ultima lettera egli anticipava quasi profeticamente, come ricordano a volte alcuni vecchi parrocchiani, la situazione degli immigrati e dei barconi a Lampedusa; si interrogava anche circa la risposta che avrebbe dato la nostra chiesa ferrarese. Le due lettere con le mie risposte sono poste in appendice a questo testo. Un dialogo epistolare che metteva a fuoco non solo le questioni in gioco o non risolte nella pastorale della chiesa locale, ma anche l'impegno a ripartire per stabilire nuove pratiche comunitarie, a rilanciare ciò che è essenziale per un rinnovamento dello stile della vita ecclesiale.

In un'agenda personale che all'interno riporta "Note private", in una pagina sotto il titolo "testamento" del settembre del 1995, don Piero traccia un breve ma intenso profilo della sua vita. Egli, ripensando alle sue difficoltà di ragazzo e di adolescente in famiglia e poi con i salesiani, ricorda come ne era uscito:

> Sono uscito da questa situazione grazie a don Bosco che mi fu maestro di operosità e di essenzialità; soprattutto nel rapporto con Dio che fino allora era stato solo un fatto sentimentale. […] In Adesso il settimanale di don Mazzolari che acquistavo di nascosto alle libreria Fiaccadori di Parma, mi trovavo come fin dalla più tenera età mi ero sognato. Cioè libero e desideroso di liberare tutti quelli che come me erano dentro l'inettitudine per la dismisura di chi aveva avuto esuberanza di doni. Sentivo i confratelli tutti al di sopra di me irrimediabilmente irraggiungibili. La

---

di grano che per diventare spiga deve marcire. Mi è stata insegnata una spiritualità che non è fine a se stessa, ma è sempre mediazione, invito ad uscire da se stessi, forza che sospinge ad annunciare che Cristo considera gli uomini fratelli e che il Padre suo è diventato Padre di tutti gli uomini. In questi due ultimi anni, soprattutto, ho cercato di vedere nel Seminario una comunità che mutua e beneficia del dono e della testimonianza della Chiesa locale, non solo, ma anche una comunità che a sua volta diventa segno e dono nella misura in cui prende parte al progetto dell'intera comunità, che è tendere all'unità nella carità. Per tutto questo dico grazie, consapevole delle parole del Signore: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"», Archivio Cedoc SFR.

provvidenza contro la mia volontà mi condusse a Ferrara qui gli elementi erano un po' meno lontani dalla mia pochezza soprattutto buoni e fraterni don Ferruccio De Censi don Germano Proverbio. Ma sempre mi sentivo legato entro una comunità nella quale non avrei mai prodotto niente. Le giornate spezzate a colpi di campane i mesi misurati sui ritmi degli impegni scolastici. Mons. Bovelli, che in me anticipava la figura di papa Giovanni, mi accolse con amore e rispetto nella sua Chiesa. Due eccellenti [preti] come don Mori e don William Tunioli per la prima volta mi fecero sentire una persona. Dopo un breve periodo di servizio come aiutante alla Sacra Famiglia e a San Martino mi capitò Montalbano, senza casa, senza chiesa, (metà chiesa), senza un modo sicuro per vivere; ma furono gli anni migliori della mia vita. I ragazzi, la gente che lavorava, i compagni con cui dividere le loro ansie mi fecero rinascere, ricominciavo a studiare e a informarmi sulla realtà sociale politico e culturale molto; mi giovarono i corsi di aggiornamento del seminario regionale di Bologna che frequentai assiduamente per cinque anni: avevo finalmente raggiunto la libertà. E la possibilità di liberare; ma da che cosa? Allora conobbi Milani, Balducci, Turoldo e furono i miei maestri salvatori per questo lasciai un bel ricordo a Montalbano e nei paesi vicini.

Don Piero nella ricezione della riforma conciliare era certamente sulla linea di Luciano Chiappini e di mons. Elios Giuseppe Mori. Soprattutto si legò con profonda amicizia a don Giuseppe Stoppiglia in un cammino di appassionata avventura, sempre tesa creativamente, a cogliere l'Evento, i luoghi dove lo Spirito incontra incessantemente la storia[29] e a don Gaetano Farinelli.

Nella parrocchia della B.V. del Rosario a Comacchio, dal 1969 al 1975, questi due sacerdoti avevano iniziato un intenso lavoro di riforma della

29 Scrive don Stoppiglia: «Non so quale disegno provvidenziale Dio abbia costruito per farmi incontrare don Piero Tollini. Era un giovedì freddo e nebbioso del novembre 1967, dopo il ritiro dei sacerdoti al Cenacolo di Ferrara. Io, allora, ero un giovane prete all'Oratorio di Comacchio, lui già da tempo parroco a Montalbano. Poche parole, un'occhiata profonda, la scoperta di avere ambedue lo stesso punto di riferimento, lo stesso maestro, lo stesso ispiratore, don Primo Mazzolari e fu subito un'amicizia profonda, intensa, vissuta e coltivata fino alla sua morte. La vita e il cammino di don Piero hanno aperto una scia, nella quale pure io mi sono trovato. Un cammino di appassionata avventura, sempre tesa creativamente, a cogliere l'Evento, i luoghi dove lo Spirito incontra incessantemente la Storia. La centralità dell'Evento, il farsi del Vangelo, è stato il messaggio più profondo della sua testimonianza cristiana e anche del suo essere prete. Sacerdozio, il suo, vissuto sempre come una funzione, mai come uno "*status*"», in: *"Prete così" Piero Tollini. "Gli anni di Borgo Punta" (1971-1998*), 73; cf. anche: A. Mazzetti, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986),* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2011. *Pdf http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html.*

parrocchia e di recezione dei documenti del concilio; ma per le forti tensioni e i non pochi ostatoli posti dalle persone comacchiesi più tradizionaliste e anche per le differenti vedute politiche, lasciarono, per amore di pace, la parrocchia e, d'accordo con il vescovo Natale Mosconi intrapresero, anche con il suo aiuto, un'esperienza di preti operai.

Il concilio è stato un concilio di riforma[30] scriveva p. Yves Congar e in un famoso libro del 1950, *Vera e falsa riforma della chiesa*,[31] egli ricordava che la chiesa, nella sua intima costituzione, è sospinta continuamente verso un rinnovamento ed una riforma poiché essa è ad un tempo de *Trinitate ed ex hominibus*.[32]

È fondata da ciò che in essa è permanente: dal Dio di cui Gesù, l'Unigenito, rivela agli uomini la paternità e la condiscendenza; dal Padre dal quale "ha origine ogni discendenza" (Ef 3,15). Egli, mediante le sue due mani come ricorda Ireneo di Lione,[33] è origine di una duplice missione: quella del Figlio e dello Spirito; quest'ultimo è «vera vita della chiesa» e le ridona sempre di nuovo la sua vera forma.[34]

Ed è pure costituita da ciò che, invece, in essa è mutabile e riformabile, non solo quantitativamente ma qualitativamente, perché frutto della corrispondenza e della risposta, sempre inadeguata, della chiesa e dei

---

30 «Il Vaticano II è stato voluto come un concilio di riforma. Ora una riforma è "un invito a passare da una tradizione meno antica ad una tradizione più antica, un passaggio all'indietro di tradizione, un acquisire più profondità ritornando all'origine, una ricerca a sorgenti più profonde". Uno dei tratti più decisivi del Vaticano II è stato quello di aver oltrepassato un certo Medioevo, la Contro-riforma e la restaurazione antimoderna del XIX secolo, e aver ripreso i legami con la chiesa indivisa», Y. Congar, *Le concile de Vatican II, Son église, Peuple de Dieu, et Corps du Christ*, Beauchense, Paris 1984, 58.

31 Y. Congar, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Jaca book, Milano 1994. La prima condizione per una riforma della chiesa è «il primato della carità e della dimensione pastorale; seconda condizione: «restare nella comunione del tutto», la terza: «la pazienza; il rispetto dell'attesa, la quarta: «un vero rinnovamento mediante un ritorno al principio della tradizione, non l'introduzione d'una «novità» mediante un adattamento meccanico», *Ivi*; 191; 203; 233; 253.

32 *Ivi*, 82, 84, 103, 117.

33 Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, V 6,1; V, 28,4. Il testo è ripreso da Y. Congar, *Credo nello Spirito Santo*, Queriniana, Brescia 1998, 206: «Che la Chiesa venga da due missioni, quella del Verbo e quella del Soffio, s. Ireneo lo ha espresso poeticamente nell'immagine delle due mani di Dio».

34 A. Schmeman, «La libertà nella chiesa», in *La parola nella storia*, Queriniana, Brescia 1966, 129; egli dice lo «Spirito santo, non solo come la sorgente ma come, in realtà, il contenuto stesso di quella libertà che è la chiesa, come il dono e al tempo stesso l'adempimento della libertà o per meglio dire come la libertà stessa», *Ivi*.

credenti alla grazia del Cristo nel suo divenire attraverso i mutamenti della storia.

Pertanto la chiesa vive sempre nel dinamismo di una duplice polarità: quella dello Spirito del *Cristo glorificato*[35] che incessantemente la fa vivere generando una Tradizione che è l'espressione vivente dello stesso Spirito che l'abita,[36] «soggetto trascendente della tradizione»,[37] e quella delle le tradizioni,[38] forme istituzionali normative che sono lo strumento

35 L'espressione è di E. Schillebeeckx: «L'umanità glorificata di Cristo, fondamento della chiesa. Definizioni della Chiesa, quali: la Chiesa è una comunità, sia nel senso di una «societas» o società visibile, sia nel senso di una «communio» o comunità di vita di persone, nella quale una persona vive con bontà per gli altri e non per se stessa, sono definizioni mai completamente esatte, e questo difetto non viene colmato dalla qualificazione che essa è una comunità soprannaturale. La Chiesa, infatti, non è la «specie» soprannaturale del «genere» naturale società. D'altro lato, anche la definizione «popolo di Dio» non è sufficiente, e così neppure la definizione medievale «congregatio fidelium» e comunità di fede. Poiché in tutte queste definizioni viene taciuto ciò che è più importante, e cioè che Cristo in se stesso è Chiesa, che Cristo, il Signore stesso, è l'umanità radunata in Dio, in linea di principio, ancor prima che gli uomini siano effettivamente radunati, nella fede, speranza e carità, in una comunità storica di grazia. Il popolo di Dio è il corpo del Signore; e nello spiegare questa espressione paolina dobbiamo innanzitutto pensare alla corporeità celeste di Cristo, intendendo qui il corpo nella linea della concezione semitica, cioè a dire come la manifestazione visibile di un essere vivente il cui principio vitale è invisibile. *La Chiesa è la manifestazione visibile del principio vitale invisibile pneumatico, il Cristo glorificato.* Si parla dunque di un «corpus», in primo luogo non nel senso sociale di corpo, ma si tratta di una quasi identità abbastanza sui generis, effettuata dallo Spirito, tra la Chiesa e la corporeità celeste di Cristo», E. Schillebeeckx, *La missione della Chiesa*, Paoline, Roma 1971, 189-190.

36 Si conoscono le note caratteristiche della tradizione apostolica nella riflessione di Ireneo di Lione 130-202 che, contrastando lo gnosticismo, la definisce *pubblica*, *unica* e *pneumatica*, cioè guidata dallo Spirito santo (in greco «spirito» si dice *pneuma*), il quale ne garantisce la fedeltà e la novità nel dono di sempre nuovi carismi: «Questa fede l'abbiamo ricevuta dalla Chiesa e la custodiamo: la fede, per opera dello Spirito di Dio, come un deposito prezioso custodito in un vaso di valore ringiovanisce sempre e fa ringiovanire anche il vaso che la contiene ... Dove è la Chiesa, lì è lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, lì è la Chiesa e ogni grazia», (*Contro le eresie*, 3,24,1).

37 L. Merlo, *Yves Congar*, Morcelliana, Brescia 2014, 53.

38 Cf. Y. Congar, *La tradizione e le tradizioni: saggio teologico*, 2 voll., Paoline, Roma 1965. Scrive Congar: «Dobbiamo arrivare alle essenziali categorie agostiniane e tomistiche di *sacramentum* e *res,* alle formulazioni tradizionali e rivoluzionarie di s. Tommaso d'Aquino: cioè, che la legge evangelica – la religione cristiana – consiste principalmente nella grazia dello Spirito santo, e secondariamente in ciò che è necessario e utile per disporre gli uomini a questa grazia o all'uso di ciò che ad essa pertiene.- Che interiorità! Che personalismo! L'istituzione è riferita interamente all'evento dello Spirito santo e all'edificazione interiore delle persone», Y. Congar, «Religione istituzionalizzata», in *La parola nella storia*, Queriniana, Brescia 1966, 153.

che dispone e ordina i battezzati all'azione dello Spirito, i cui carismi,[39] storicizzandosi in una pluralità di forme, edificano e rinnovano, secondo le esigenze dei tempi e delle situazioni, il popolo di Dio e lo dispongono alla sua missione nel mondo.

In questa prospettiva la missione della chiesa si potrebbe definire il «sacramento dello Spirito».[40] La gerarchia non è al di fuori o sopra il popolo di Dio (significativa la trasposizione del capitolo sul popolo di Dio nella *Lumen gentium* che passa da terzo al secondo posto nella disposizione dei capitoli precedendo quello sulla gerarchia); essa scaturisce come una diaconia da un dono dello Spirito dentro questo popolo tutto ministeriale adunato «nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (*Lumen gentium*, n. 4); a cui compete una rappresentanza allargata quando si tratta di questioni che riguardano tutti i battezzati. In tal modo l'autorità stessa è da viversi come "rappresentanza" di tutti secondo il dono proprio a ciascuno: un rendere Dio presente, non mettendosi al suo posto, ma facendogli posto.[41]

Scrive papa Francesco: «Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo».[42]

---

39 «Una parte di grandissima importanza di una teologia della libertà in obbedienza allo Spirito santo ed al servizio della comunità ha la dottrina sui *carismi.* La minoranza autoritaria dei Padri conciliari reagì fortemente contro lo schema che sottolineava l'importanza dei carismi e dello spirito di spontaneità, creatività ed iniziativa. Il Cardinale Ruffini espresse il pensiero di parecchi Padri quando dichiarò che questi carismi erano buoni e necessari al tempo degli Apostoli; oggi la Chiesa non dovrebbe attenderseli né parlare in forma così elevata di essi. Egli riteneva che agire così avrebbe indebolito il potere di coloro che erano costituiti in autorità e quindi posto in pericolo l'unità e l'ordine. La Commissione preparatoria reagì a questa visione col presentare un testo ancor più accentuato sui carismi. *Il Santo Spirito è la fonte della libertà dei figli e delle figlie di Dio.* La Chiesa può essere un baluardo di libertà solo nella misura della sua docilità allo Spirito in tutti i suoi membri», B. Haring, «Libertà e autorità nella chiesa cattolica», in *Humanitas*, 11 (1988), 1056.

40 Merlo, *Yves Congar*, 53.

41 «L'autentico concetto di autorità cristiana è quello di "rappresentanza" nel senso che coloro che detengono l'autorità rendono Dio "presente", fanno posto a Lui invece di prendere il Suo posto. Essi servono e non vogliono essere serviti. Nel campo della fede, della religione, ogni ricorso alla pressione e agli strumenti tipici della violenza terrena o della discriminazione può portare solo a coartare il potere liberatore del Vangelo e l'autentica missione cristiana, ed in particolare la testimonianza dovuta al Vangelo», Haring, «Libertà e autorità nella chiesa cattolica», 1063.

42 *Evangelii gaudium*, 26: «Vi invitò ad ampliare l'appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera. Ricordiamo questo testo memorabile che non ha perso la sua forza interpellante: «La Chiesa deve

Nella chiesa si deve vivere pertanto nella condizione di una permanente riforma, l'espressione antica, di origine protestante, *ecclesia semper reformanda* che si smarrisce per ovvi motivi nell'epoca moderna della chiesa post-tridentina, venendo sostituita da espressioni come restaurazione e rigenerazione, ritroverà al Concilio vaticano II la sua positività espressiva.[43]

Ora mi rendo conto con molta più chiarezza di come don Piero fosse, esistenzialmente e pastoralmente situato e incamminato in questa direzione di sensibilità e d'azione e cercasse di far camminare anche noi in essa e così facendo viveva e faceva vivere la recezione del concilio!

Era mosso dalla convinzione della profonda unità tra vangelo e vita, poveri e Vangelo, fede e libertà. Detto con parole mie: sono la Parola e il Soffio,[44] il Vangelo e la storia che garantiscono ogni nuova forma di

---

approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio […] Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta […] Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta».[Lett. enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), 10: AAS 56 (1964), 611-612.]. *Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo*: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione […] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno».[Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 6.] Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza "fedeltà della Chiesa alla propria vocazione", qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo». e al n. 27 continua: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, "ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale", [*Esort. ap. postsinodale Ecclesia in Oceania*, (22 novembre 2001), 19: AAS 94 (2002), 390]».

43 Cf. S. Xeres, *Un chiesa da riformare*, ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2009, 24-31.

44 Y. Congar, *La parola e il soffio*, Borla, Roma 1985: il libro è significativamente dedicato «A tutti coloro che - uomini e donne - sotto tanti regimi oppressivi portano avanti in tutto il mondo, faticosamente, la causa dell'uomo e della sua libertà, e nei quali, noti o

profezia,[45] di vera riforma e di diaconia nella chiesa e che proprio dalla loro reciprocità viene assicurato un esercizio dell'autorità rispettoso delle libertà.[46]

La povertà evangelica rende liberi e rende possibile l'apertura all'alterità; la fede non è forse una libertà che si affida, un praticare la relazione all'altro, nell'incamminarsi con lui verso periferie sinodali, ecumeniche, interreligiose e planetarie?

Per don Piero l'atto spirituale, nella sua pluralità e diversificazione spazio-temporale, era quello di far partire e permettere l'altro e la sua realtà esistenziale svelandone, nella quotidianità, la dignità e, dunque, i carismi, le competenze; il valore irrinunciabile della sua testimonianza anche se minima. Egli era infatti convinto che dando la parola agli altri si apriva alla circolarità delle libertà, prendeva forma la condivisione delle risorse spirituali e materiali e la partecipazione che, generando una coscienza di appartenenza più ampia, creava forme, anche non istituzionali, di corresponsabilità trasversale fuori della chiesa e uno stile sinodale dentro di essa.

Ma questa non è stata proprio l'intuizione e la consapevolezza della chiesa al concilio che continua ancora a farci uscire ed a suscitare pratiche comunitarie e nuovi eventi? Che cioè «la comunione planetaria» e «la sacramentalità dell'altro», sono anche oggi «voci» che dicono «il vangelo alla chiesa» e le permettono di entrare in quel dinamismo storico ancora incompiuto che la conduce a diventare ciò che essa è perché è «il dinamismo stesso della cattolicità».[47]

---

ignoti, il Verbo e il Soffio di Dio si manifestano vivi e operanti, veramente Signori», 5. Per Tommaso d'Aquino se Cristo è il capo del Corpo che è la chiesa Lo spirito né è il cuore, cf. *Ivi*, 7.

45 «La profezia "non è soltanto parola di Dio agli uomini, è anche risposta degli uomini, suscitata dallo Spirito santo"», Cothenet, citato in *I ministeri nella chiesa antica. Testi patristici*, a cura di E. Cattaneo, Paoline, Milano 1997, 72.

46 B. Haring, «Libertà e autorità nella chiesa cattolica», 1050.

47 Molteplici e conflittuali le interpretazioni del concilio circa il suo significato e i punti focali che anche oggi, per chi si lascia interpellare, sono luogo di creatività ecumenica, pastorale e liturgica. Riporto qui un testo di Alberto Melloni che mi sembra particolarmente significativo per focalizzare in prospettiva storiografica cosa sia stato l'evento conciliare: «Nonostante l'alternarsi delle percezioni o delle letture, il concilio non è stato né la rivoluzione né l'apostasia, non è stato fiaccato dalle esitazioni di Paolo VI e non è stato ricevuto in tutta la sua pienezza dal dinamismo di Giovanni Paolo II, non è diventato né la costituzione della chiesa, né l'elenco delle cose dimenticate, non è stato l'occasione perduta e nemmeno la rivoluzione fallita. È stato ed è una realtà dinamica, come accade ai grandi concili e ai concili

Così alcuni si sono lasciati educare da don Piero dentro e fuori parrocchia, alla "presa della parola", perché anche nella chiesa la parola ci fa eguali, ci diceva, ricordando don Milani.

Si potrebbe dire che la risposta pastorale *in itinere* di don Piero, come la comprendo ora e con parole di oggi, consistesse nel cercare di dare la parola ad ogni cristiano nella chiesa, di valorizzarne le differenze non omologandole, perché potesse esprimere la propria fede in una dimensione di condivisione e corresponsabilità, capace di unire differenziando e valorizzando le differenze culturali, sociali e religiose.

E questo nello stile bello di don Milani la cui scuola popolare aveva come obiettivo di dare la parola ai poveri[48] e offrire loro gli strumenti

---

che proprio per questo si qualificano come maggiori: perché sfuggono alle categorie tese ad afferrarli. *Il concilio rimane la misura anche nella postmodernità*, proprio perché la svolta che ha impresso alla chiesa nella sua globalità non è venuta da un bisogno di ammodernare la chiesa nella modernizzazione del mondo, ma dalla consapevolezza preparata dai grandi movimenti e intuita dall'episcopato che la comunione planetaria, la sacramentalità dell'altro, erano voci che dicevano il vangelo alla chiesa, le permettevano di entrare realmente – e non solo in linea speculativa – nel dinamismo con cui essa è chiamata a diventare ciò che è. Un dinamismo non finito, perché è il dinamismo stesso della cattolicità giacché il Vaticano II "è" inevitabilmente ciò che di esso viene via via ricevuto, in un dinamismo dal quale non può prescindere nemmeno chi s'illude di farlo – anche a costo che ciò si riduca al poco che ne residua in momenti di bassa tensione spirituale o teologica. Al tempo stesso, però, il concilio "è" una svolta, una transizione epocale, collocata in un frangente storico ben definito, che ha mutato il nostro modo di guardare a quel tempo e al nostro, rendendo impossibile, impensabile, una chiesa senza Vaticano II. Non di meno esso "è" il domani della chiesa nella comunione delle chiese – qualunque sia quel futuro – come conviene ai grandi concili, che sono al tempo stesso contemporanei del proprio tempo, della *traditio* e del futuro, perché sentono la chiamata a creare le condizioni perché si possa compiere nell'oggi l'evento kerigmatico e la comunicazione della verità in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue conseguenze», A. Melloni, «Breve guida ai giudizi sul Vaticano II», in *Chi ha paura del Vaticano II?*, a cura di Id. e G. Ruggieri, Carocci editore, Roma 2009, 132-133.

48 Anche Mazzolari scrisse sulla necessità di *dare la parola ai poveri*: «Parlare in nome dei poveri. È un discorso utile per alcuni, ambito da molti. Perché è una cosa che rende. Perché tutto rende a questo mondo. Anche la povertà. […] *Dare la parola ai poveri* è un'altra cosa. Più facile dare loro ragione. Più facile dare loro una bandiera, una tessera, una bomba a mano, un mitra ... Il povero è qualcuno che non si vorrebbe. Come Dio, il dolore, la morte. Ci sono presenze che ci fanno star male, ci sono parole che ci fanno star male. Non chiedetemi subito perché sia tanto difficile dare la parola ai poveri. La risposta verrà fuori da sola, alla fine. […] Non è il fatto che ci siano dei poveri che fa paura, ma che esistano degli uomini, dei fratelli, che non li vogliono vedere. *La parola ai poveri è soprattutto un saper vedere*. Il nostro egoismo fabbrica il povero, poi non lo vede: mentre l'amore, che non lo vuole, lo vede. Chi non vede il povero, come può dare la parola al povero? E il diritto alla parola è un diritto che sta prima del pane, del vestito, della casa. Il povero non vuole solo il pane. Nessuno è nobile nella sua povertà come il povero, nessuno più dignitoso di lui nel bisogno,

necessari per far sentire la loro voce, per esprimere il loro pensiero e per difendersi dai soprusi e da ogni forma di autoritarismo o clericalismo che sottomettesse ed opponesse nel rapporto educativo, sociale ed ecclesiale, docente e discente, chi ha autorità e chi obbedisce solamente, creando così *élites*, *lobbies*, chiesuole "esclusive" e scartando il resto: «Finché ci sarà uno che conosce 2000 parole e uno che ne conosce 200, questi sarà oppresso dal primo. La parola ci fa uguali».[49]

---

nessuno sa dire di no più fermamente alle proposte che lo portano in basso. Conoscere è lasciar parlare: è come se il povero parlasse», P. Mazzolari, *La parola ai poveri*, La Locusta, Vicenza 1960, 12-13; 27.

49 Scrive don Lorenzo: *«Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta. Invece la lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo. Quando Gianni era piccino chiamava la radio lalla. E il babbo serio: "Non si dice lalla, si dice aradio". Ora, se è possibile, è bene che Gianni impari a dire anche radio. La vostra lingua potrebbe fargli comodo. Ma intanto non potete cacciarlo dalla scuola. "Tutti i cittadini sono eguali senza distinzione di lingua". L'ha detto la Costituzione pensando a lui."»,* Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2007*, 18. Riporto pure un testo che libera la figura e il significato dell'opera di don Milani dalle mitizzazioni che si sono formate su di lui nel corso degli anni. In questa* demitizzazione di don Milani che ha la finalità di restituircene la sua autenticità e quella della sua pedagogia, sta, credo, almeno oggi lo vedo così, il *background* educativo, lo stile che don Piero ha cercato di aver presente nella sua *proposta e risposta pastorali* a quanti lo hanno accolto: «Il primo mito consiste nell'immagine buonista di un don Lorenzo percepito come un sacerdote che faceva scuola a ragazzi poveri e ignoranti e che chiedeva agli insegnanti di essere tolleranti e comprensivi con tutti i ragazzi in condizioni di disagio. Di qui l'idea – del tutto falsa – che don Milani abbia richiesto una scuola più blanda, più facile, accessibile anche a coloro che vengono da realtà disagiate. Si tratta di un mito completamente errato che impedisce di cogliere il significato più profondo dell'esperienza milaniana. Don Lorenzo Milani *non ha mai pensato che il figlio del contadino fosse più ignorante del figlio del farmacista o del dottore.* Al contrario lui osservava che il figlio del contadino è portatore di una cultura diversa da quella del figlio del farmacista, ma *non inferiore.* Non è semplicemente qualcuno che deve essere aiutato; è qualcuno che può aiutare gli altri. Questa *cultura diversa* ha un unico limite: privata della parola, immersa nella timidezza, non trova espressione; ma è ricchissima ed è dotata di valori genuinamente cristiani che la rendono preferibile alla cultura dominante. È la cultura dei poveri, la cultura degli uomini di buona volontà: la cultura di tutti quei contadini, salariati, operai che per anni hanno vissuto, pianto, gioito, si sono ammalati, hanno sperato, hanno educato figli, costruito strade, case, ponti, piramidi e colossei senza lasciare altra traccia di sé che il proprio lavoro. Erano uomini che pensavano e provavano sentimenti, ma sfortunatamente non erano dotati della parola e quindi i loro pensieri e i loro sentimenti non sono stati fissati per iscritto e non ci sono rimasti. C"è rimasta invece una selezione dei pensieri e dei sentimenti dell'umanità dalla quale sono stati costantemente esclusi i più deboli e i più poveri. Di fronte a tutto ciò Don Milani, – cristiano e prete coraggioso – decide di dedicare gran parte della propria vita a insegnare la parola a coloro che ne sono privi. E decide di scuotere i borghesi e gli intellettuali perché facciano altrettanto.

E questo vale anche per la vita della chiesa in riferimento alla parola di Dio; per questo il concilio ha voluto profeticamente rimettere al centro della vita della chiesa la parola di Dio e la Bibbia, emarginata per secoli dal vissuto ecclesiale del popolo di Dio e, dopo la reazione alla riforma protestante, riporre nuovamente nelle mani dei credenti il testo della Bibbia.[50]

Don Piero sentì il concilio, come una primavera, un sussulto della creatività dello Spirito;[51] certo lo sentì essenzialmente come profezia e

---

L'insegnamento ai poveri della lingua italiana e di quelle straniere, le etimologie greche e latine sono il pilastro della sua scuola. *Si tratta di dare la parola ai poveri perché essi possano portare la loro testimonianza cristiana e rendere migliore il mondo con la loro cultura.* Insomma, ai poveri si deve insegnare la parola, ma dai poveri si deve anche e soprattutto imparare. E da loro don Milani impara: i contenuti, i tempi, lo stile e i ritmi di lavoro della scuola di Barbiana – le dodici ore al giorno di lavoro, l' assenza di vacanze e di giorni di festa, l'esclusione anche linguistica del lessico del divertimento, la dedizione costante – sono in realtà i tempi, lo stile e i ritmi di lavoro dei contadini del Mugello. Ecco la scuola di don Milani; altro che scuola più blanda, altro che scuola più facile!», P. Bussagli, Prefazione a *Don Lorenzo Milani, La parola fa eguali*, a cura di M. Gesualdi, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2005, 3-4. Si veda anche A. Zerbini, «Pastorale: l'attuarsi della fede come prossimità», *Forma facti gregis. Piero Tollini 1921-2007,* a cura Id, Cedoc SFR Ferrara 2012, 3-6.

50 *Dei Verbum* n. 25 raccomanda la lettura della sacra Scrittura: «Perciò è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, affinché non diventi "un vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé", (S. Agostino, *Serm*. 179, 1: PL 38, 966) mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra liturgia. Parimenti il santo Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere "la sublime scienza di Gesù Cristo » (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. "L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo" (S. Girolamo, *Comm. in Is*., Prol.: PL 24, 17. - Cf. Benedetto xv, *Encicl. Spiritus Paraclitus*: EB 475-480. Pio XII, Encicl. *Divino afflante*: EB 544). Si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei pastori della Chiesa, lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo; poiché "quando preghiamo, parliamo con lui; lui ascoltiamo, quando leggiamo gli oracoli divini" (S. Ambrogio, *De officiis ministrorum*, I, 20, 88: PL 16, 50.)».

51 Sulla questione della creatività riformatrice dello spirito si riportano alcuni passaggi di un articolo di Alberto Melloni che focalizzano con chiarezza il contesto e i significati della riforma conciliare: «Il padre Congar, nel 1963 viene chiamato a fare una conferenza al Collegio Capranica (in Roma) sull'ecumenismo. Fu una conferenza che sconvolse gli studenti, perché il relatore disse loro che l'ecumenismo era un problema che gli apostoli non si erano mai posti: sconcertante ed elementare verità. Gli apostoli non potevano porsi tale problema perché non conoscevano la divisione della chiesa come la conosciamo noi.

meno nell'articolazione del suo divenire e nelle pluralità interpretative. Lo sentì e lo visse come istinto ed *intuitus* della sua fede, come slancio vitale da calare al modo del lievito nella pasta delle pratiche quotidiane tra la sua gente più che nell'ambito di una riflessione storica e teologica. Per lui iniziava con papa Giovani qualcosa di nuovo per la chiesa; credo percepisse che si stava preparando qualcosa di più consistente e reale dei soliti accomodamenti perché si ripartiva prendendo sul serio gli avvenimenti, le situazioni e le concrete problematiche delle persone e le loro storie. L'aggiornamento pastorale e la ritualità non avrebbero riguardato appena il rivestimento ma il modo di riformulare e ripresentare i contenuti stessi della fede nell'orizzonte della storicità e della svolta antropologica attuatasi con la modernità ed entrando in dialogo con essa.

A suo modo don Piero presentì il concilio come uno spartiacque, un passaggio d'epoca – dico io con la consapevolezza dell'oggi –: si chiudeva l'era gregoriana tridentina con la figura ecclesiologica dominata dal modello della *societas christiana* e se ne apriva una nuova ancora in gestazione e tutta da vivere con la gente del proprio tempo; era un ritorno alle fonti per poter avanzare ancora nel futuro, ripartendo dalla forma che l'aveva originata.

Alberto Melloni descrive questa transizione ancora in atto come il passaggio da una idealità di chiesa ad un realismo ecclesiale.

Questo è un problema che abbiamo noi e che ci ricorda che non abbiamo sempre alle spalle la soluzione. La "riforma" a cui l'ecumenismo chiama la chiesa non si limita a un'indagine per ritrovare in qualche angolo una soluzione, ma fa appello alla creatività fedele della vita cristiana nella comunità cristiana; non si risolve a colpi di autorità, ma cercando. Il concilio ha tutta una serie di questioni che sono di questo secondo tipo, che non possono essere affrontate in senso restaurativo, ma devono essere affrontate in senso innovativo. Le une e le altre vengono però espresse dal Vaticano II con un carattere - se posso permettermi l'espressione - di tipo «incipitario». E mi spiego. Il Vaticano II, se da un lato rifiuta il manuale cattolico-romano preparato in anticipo dalle congregazioni di curia, non vuole peraltro scrivere un manuale «di sinistra», non vuole redigere un manuale "riformatore" al posto di un manuale "immobilista", intende invece fare qualche cosa di profondamente diverso, facendo appello a una virtù non sempre troppo praticata, ma molto importante: la fiducia nella perpetua assistenza dello Spirito Santo alla chiesa. La vicenda ecclesiastica antica e quella attuale sono piene di una certa nevrosi "egotica": dei teologi, delle gerarchie, delle comunità, dei movimenti, dei gruppi che pensano di dover fare tutto loro (o che addirittura hanno già fatto tutto loro, scoprendo tutto ciò che serve per vivere il mistero). Ma l'indefettibilità della chiesa non dipende dagli uomini e non sta scritta nei manuali del buon funzionamento ecclesiastico, ma risiede nella vita della chiesa stessa. Seguendo questa logica i padri conciliari scrivono delle decisioni che hanno, dal punto di vista formale, un carattere puramente "incipitario"», A. Melloni, «La chiesa che si riforma: conversazione sul realismo nell' ecclesiologia del concilio Vaticano II», in *Credere oggi*, 151, 26(2006)1, 15-16.

Grazie all'assunzione del paradigma della storia viene a evidenziarsi la differenza tra un modo ideale e irrealistico di presentare la chiesa con Pio XII ed uno reale proposto dalla riforma conciliare.[52] In questa prospettiva non era solo una riforma di chiesa che il concilio prefigurava, ma era pure una revisione per il mondo e l'umanità, luoghi nei quali essa doveva annunciare la novità evangelica.[53]

---

52 «Idea e realtà della chiesa. Qual è il punto di differenza fra questo modo conciliare di percepire la chiesa e quello di Pio XII, della *Mystici corporis,* per la quale la chiesa di Cristo è la chiesa cattolica romana e coincide con essa? Che differenza possiamo scorgere fra queste tipologie di chiesa: una cattiva, l'altra buona? Chiesa "di destra" l'una e l'altra chiesa "di sinistra"? Una è chiesa "reazionaria" e l'altra chiesa "progressista? O, viceversa, una chiesa fedele contro una chiesa traditrice? L'una è una chiesa che rispetta la tradizione e l'altra una chiesa – come diceva Lefebvre – infiltrata dall'eresia e governata dagli "antipapi" Paolo VI e Giovanni Paolo II? Nessuna di queste nette contrapposizioni ci aiuta a capire qualche cosa. Ci aiuta maggiormente un riferimento più semplice al problema del realismo. Quando Pio XII, all'interno della *Mystici corporis,* descriveva la chiesa cattolica nei termini di quasi identità con la chiesa di Cristo, che voleva dire tagliar fuori tutti gli altri battezzati, la chiesa cattolica in che condizioni si trovava? Era davvero la chiesa monolite che il papa descriveva nell'enciclica? Assolutamente no. Era una chiesa nella quale c'erano scontri furibondi; era una chiesa in cui fra due persone – Giuseppe Lazzati e Luigi Gedda – era in atto una guerra in cui i cattolici si scontravano senza esclusione di colpi; era una chiesa nella quale esistevano tensioni, pulsioni, movimenti molto profondi, capaci di fare di un ecclesiastico "fascista", favorevole a un regime mussoliniano in Brasile, come mons. Helder Camara, un uomo in movimento verso un approdo a lui ancora sconosciuto. Questo per dire che il modo in cui la *Mystici corporis* guardava alla chiesa era un modo che cercava di trarre il massimo profitto possibile da un certo *irrealismo*. Cioè *cercava di fare uno sforzo, dal punto di vista intellettuale enorme, per mettere da parte tutti gli elementi della realtà presenti nella chiesa, guardando semplicemente la dimensione della struttura*. Era come confondere – se il paragone non è irriguardoso – una fotografia con una radiografia: della chiesa si vedeva lo scheletro, e soprattutto il cranio, ma di tutto il resto – se stava bene, se stava male, se aveva le rughe, se sorrideva, se piangeva - non si percepiva niente ... *Lo sforzo del Vaticano II è quello di trovare una descrizione della chiesa che non avesse il problema di prendere le distanze da Pio XII, di polemizzare, di fare dei dogmi diversi in più o tanto meno contro, ma quello di prendere atto che la realtà della chiesa è qualcosa che parla alla chiesa stessa, nella logica di Paolo VI*. È qualcosa non semplicemente da governare, ma da ascoltare; e va ascoltato non perché sia più progressista o più sentimentale che non fare la radiografia alle strutture interne del cattolicesimo romano, ma perché la chiesa non si trova dentro la sua storia reale per colpa di un maleficio che l'ha rapita da un empireo senza tempo e l'ha scaraventata giù – come fa il drago del' Apocalisse –; la chiesa nella storia c'è nata, l'ha posta lì Gesù Cristo stesso, e quindi è dentro questa storia che la chiesa deve pensarsi, e nelle concrete contraddizioni che sperimenta deve trovare la sua via di fedeltà al vangelo», *Ivi*, 17-18.

53 «Lo sforzo di riforma, di aggiornamento e di rinnovamento della chiesa possiede un'importanza non solo per la chiesa stessa, ma anche per il mondo. Perché se c'è una cosa che i cristiani testimoniano in modo infungibile all'interno della società non sono, dal mio

La chiesa conciliare che si era compresa nell'orizzonte della mondialità era così incamminata per le strade e per i luoghi già intrapresi da don Primo Mazzolari, il parroco d'Italia, verso ciò che è periferico: aveva infatti recepito la lezione di don Primo che se «i destini del mondo si maturano in periferia»,[54] là essa doveva rivolgersi e porre la sua attenzione.[55]

---

punto di vista, i valori (essi – chi ha letto Adam Smith lo sa – nascono dalla definizione di un disvalore e sono il prodotto di una guerra); ciò che i cristiani hanno di proprio è la testimonianza di una possibilità di cambiamento dei cuori e delle cose in un mondo dove sembra non ci sia nulla che è destinato a cambiare. Fra guerre e violenze che si ripetono, noi non possiamo far altro che consumare di più. Non possiamo far altro che esportare quote "pediatriche" dei nostri sistemi politici e metterli in capo a gente che probabilmente non ha nessun interesse né comprende questi meccanismi. Non possiamo far altro che pensare come farà il mercato a risolvere tutti problemi che ci sono e con la povera testolina che il mercato si ritrova. E la sensazione è quella che questo mondo non sta insieme; non sta insieme dal punto di vista ecologico, bellico, etnico ... Un mondo dove siamo in grado di stare a guardare un milione e duecentomila morti in Ruanda senza nemmeno provarne vergogna; dove abbiamo la sensazione che la televisione ci scaraventi addosso una quantità di tragedie semplicemente intollerabili; dove l'umanità della nostra stessa natura non è messa in pericolo in qualche laboratorio, ma nei teatri di guerra dove si tira con il lanciafiamme ai bambini come in Ossezia ... Allora in tutto questo mondo che sembra come paralizzato dal dover continuare così, sempre uguale a se stesso - magari anche con qualche voce controcorrente che afferma pimpante che un altro mondo è possibile, ma che lo dice però solo perché gli conviene fare così -, la testimonianza cristiana, viva, vitale, non costituita di frasi retoriche ma fatta in prima persona, dice invece che nel tempo le cose possono crescere, possono fiorire […] La speranza di riforma della chiesa non serve a togliere potere al papa per darlo ai vescovi o altre questioni di tal genere ... speranza di riforma della chiesa è quella di pensare che il tempo in cui noi viviamo non è destinato alle utopie "del possibile" e nemmeno all'emotività delle sétte protestanti o cattoliche: c'è una speranza per cui le cose possono avere delle modificazioni radicali, possono trovare delle verità maggiori, anche se adesso ancora ci sfuggono. Quando sono stati scritti, i «diritti dell'uomo» sono stati scoperti: anche se le premesse c'erano perfino nel diritto medievale, nessuno era in grado di enunciarli. Quando *Pacem in terris* scopre che i diritti ineriscono le persone e non la verità – non è la verità ad avere dei diritti ma sono le persone a possederli – fa una vera scoperta e di questa, secondo me, c'è un disperato bisogno. E non solo dentro le chiesa, per fare dei semplici "riequilibri" di tipo politicistico, per niente essenziali, ma per testimoniare il fatto che in questo mondo le cose si muovono. Non è un mondo regolato da cieche leggi che si possono imparare sui libri di scienza, ma è affidato anche a delle pulsioni più profonde, in mezzo alle quali c'entra appunto anche la speranza, ché qualcosa dovrà pur dire», *Ivi*, 19-20.

54 P. Mazzolari, *La parola ai poveri,* La Locusta, Vicenza 1960, 52.

55 B. Bignami, *Don primo Mazzolari, parroco d'Italia. I destini del mondo si maturano in periferia*, Dehoniane, Bologna 2013: «Don Primo Mazzolari è stato «parroco prima di Cicognara e poi di Bozzolo». Verissimo. Ha tuttavia incarnato un ministero al servizio di un'umanità più ampia. Si è preso cura delle sorti dell'Italia, il "suo" Paese, nella buona e nella cattiva sorte. Ha vissuto una responsabilità di coscienza allargata. Ha insegnato che non

Vie e ambiti considerati impraticabili e pericolosi ora diventavano fondamentali per vivere la missione ecclesiale: l'ecumenicità e l'interreligiosità, la fraternità umana ed ecclesiale, il dialogo con tutti gli uomini amati da Dio a partire dai lontani, nel comune impegno per la *pacem in terris* ed il progresso dei popoli. E mi piace pensare che a suo modo anche don Piero incarnò la spiritualità del concilio, che nelle parole di Paolo VI era la stessa del samaritano: l'impegno con Cristo e con i fratelli in quella diaconia che è servire l'uomo e l'umanità.[56] Sulle pareti di due locali nel cortile della parrocchia aveva fatto scrivere con caratteri cubitali una frase di don Milani e una di don Mazzolari: «Il problema degli altri è uguale al mio. Risolverlo tutti insieme è la politica. Da soli è egoismo»; «Quando si adorano gli IDOLI, si calpestano gli UOMINI, e si oscura la VERITÀ».

Chissà perché don Piero non parlò mai di quelle due lettere di andata e ritorno del maggio-giugno del 1953; forse avrebbero scoperto un'interiorità non ancora compiuta e perciò tenuta segreta, una fede sempre da imparare di nuovo ed un'eucaristia ancora da celebrare nel silenzio di tante vite nascoste. Si sapeva solo che la sua vocazione era nata grazie a don Primo. Ora queste lettere alzano il velo su una sensibilità e spiritualità profondissime:

è possibile vivere il proprio tempo senza aprire gli orizzonti del proprio sguardo», *Ivi*, 14.

56 Fu appunto Paolo VI nel discorso di chiusura del concilio il 7 dicembre 1965 ad usare l'immagine del samaritano per dire la spiritualità che ha nutrito l'evento conciliare: «L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo. […] E un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità, proprio nel momento in cui maggiore splendore e maggiore vigore hanno assunto, mediante la solennità conciliare, sia il suo magistero ecclesiastico, sia il suo pastorale governo: l'idea di ministero ha occupato un posto centrale. Tutto questo e tutto quello che potremmo dire sul valore umano del Concilio ha forse deviato la mente della Chiesa in Concilio verso la direzione antropocentrica della cultura moderna? Deviato no, rivolto sì. Ma chi bene osserva questo prevalente interesse del Concilio per i valori umani e temporali non può negare che tale interesse è dovuto al carattere pastorale, che il Concilio ha scelto quasi programma, e dovrà riconoscere che quello stesso interesse non è mai disgiunto dall'interesse religioso più autentico, sia per la carità, che unicamente lo ispira (e dove è la carità, ivi è Dio!), e sia per il collegamento, dal Concilio sempre affermato e promosso, dei valori umani e temporali, con quelli propriamente spirituali, religiosi ed eterni: sull'uomo e sulla terra si piega, ma al regno di Dio si solleva», PAOLO VI, *Discorso di chiusura del Concilio*, 7. 12. 1965.

> Egregio don Mazzolari, sabato nella Cattedrale di Ferrara sarà ordinato un sacerdote di 32 anni, venuto su ed entrato nel sacerdozio colle idee e col cuore di "Adesso". Solo a lei, dopo che a Gesù, devo la volontà di vivere l'impegno sacerdotale come una pura testimonianza, sulla "via crucis del Povero", della passione attiva – perciò redentiva – di X.to. Le sono stato vicino nell'amore per la povera gente dal giorno che sul treno di Suzzara ho sentito alcuni poveri di Bozzolo parlare del Parroco… Ho letto "Adesso" con cuore largo perché mi sembrava si puntasse all'essenziale nella applicazione del X.mo; poi *dal suo silenzio* ho imparato come si serve e si ama la Chiesa. Per questo, don Primo, ho voluto che lei partecipasse coi miei amici poveri all'avvenimento di questo giorno e della solenne promessa di servire Gesù nelle sue membra più doloranti; ne fosse autorevole garanzia. Mi benedica e mi metta tra i suoi più cari amici. Diac. Piero Tollini via Cairoli 32 Ferrara 27.V 1953.[57]

Di nuovo il motivo del silenzio quello di don Mazzolari, a causa delle censure ecclesiastiche, a cui farà eco, poi, anche quello di don Piero; per entrambi generativi di servizio e di amore alla chiesa. Di nuovo l'ascolto dei poveri e delle parole di "Adesso" sul treno di Suzzara; di nuovo il suo stile di fermarsi ad ascoltare prima di dare una risposta pastorale e in questo caso vocazionale. Nell'immagine ricordo della prima messa allegata alla lettera, raffigurante la *Virgo inviolata* del Perugino, don Piero aveva scritto nel retro a mano: «I poveri saranno i miei padroni!».[58]

---

57 Archivio Cedoc SFR, cartella Tollini.

58 Probabilmente don Piero l'avrà letta in qualche pagina di "Adesso". L'espressione è parte di un discorso che compare in un film su Vincenzo de' Paoli: *Monsieur Vincent* (1947). Sono le parole che egli rivolge ad una novizia; non sono state dette espressamente da lui, ma esprimono bene il suo cuore, il suo stile verso i poveri: «Piccola Jeanne, ho voluto vederti. So che sei coraggiosa e buona. Tu vai domani dai poveri per la prima volta. Non ho sempre potuto parlare a quelle che andavano dai poveri per la prima volta: non si fa mai ciò che si dovrebbe! Ma a te, la più giovane, l'ultima, debbo parlare, perché è importante. Ricordatene bene sempre! Ti accorgerai presto che la carità è un fardello pesante. Più pesante del secchio della ministre e del cesto del pane. Ma tu conserverai la tua dolcezza e il tuo sorriso. Non è tutto dare il brodo e il pane. Questo lo possono fare anche i ricchi. Ma tu sei la piccola serva dei poveri, la figlia della carità sempre sorridente e di buon umore. Essi sono i tuoi padroni terribilmente suscettibili ed esigenti. Lo vedrai. Allora più saranno ripugnanti e sudici, più saranno ingiusti e grossolani, più tu darai loro il tuo amore… E sarà solo per questo tuo amore, per questo amore soltanto che i poveri ti perdoneranno il pane che tu darai loro», A. M. Sicari, *I santi della carità, Figli, discepoli, amici di Vincenzo de' Paoli*, Jaca Book, Milano 1998, 40. L'espressione torna anche in don Orione: «I poveri nostri padroni che hanno il diritto di mettere l'ipoteca sui nostri beni, sulla nostra persona, sul nostro tempo», G. Barra, *Don Orione*, Gribaudi, Torino 1970, 13. Ricordo che durante gli studi su Pierre Teilhard de Chardin fui ospitato proprio presso

L'impegno con Cristo nella gratuità, come l'impegno ad una pura testimonianza, che è lo stesso di una vita nella gratuità, ci riporta all'immagine del seminatore ricordata nell'omelia di don Stoppiglia quando don Piero lasciò la parrocchia nel 1998.

Don Piero fu nel ricordo di don Giuseppe seminatore di gratuità.[59]

Il seminatore vede la primavera anche d'inverno, fa credito alla terra anche se non vede i segni e il frutto del suo lavoro. Quando uno passa e semina la gratuità è come colui che condivide il suo pane con gli altri e, lasciando cadere tante briciole dietro di sé, segna il sentiero che sta percorrendo perché, chi vuole, possa seguirlo. Ma la gratuità non ha segni come le briciole di pane sulla via, che raccolte vengono mangiate da chi segue e scompaiono alla vista; l'unico segno è questo spirito interno a noi che è cresciuto, nutrendosi delle briciole raccolte lungo la strada lasciate cadere da altri. Così don Primo è stato per don Piero, così don Piero per noi. La gratuità non ha segni se non quelli di una nuova la gratuità; dice Gesù ai dodici inviati in missione che l'unico segno della gratuità del Vangelo è la gratuità della propria vita al servizio del vangelo e della gente: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

Così per la gratuità di don Primo anche don Piero conobbe il dono di Dio, quello stesso che Gesù ricordò nel dialogo con la samaritana. Scrive a questo proposito Mazzolari nel testo *La Samaritana* del 1943:

> Io ho bisogno del dono: che un po' d'amore, che tutto l'amore accompagni ciò che viene portato sulle mani, posto sulle labbra e sul cuore. Il valore vero, il valore umano, ciò che disseta, ciò che placa, che sazia, che riposa, che non umilia il mendicare è il dono. «Se tu conoscessi il dono!» L'uomo diviene sacerdote nel momento in cui dà sé stesso nella cosa: in questo preludio

---

la *Société des Prêtres de la Mission* fondata da san Vincenzo, al 95 di rue de Sèvres e la mia stanza confinava con la cappella in cui era sepolto il santo. Proprio in questi giorni dopo il ritrovamento del "santino" di don Piero sfogliando i registri delle messe ho trovato anche una vecchia immagine con il testo sopra citato e la foto del volto di *Monsieur Vincent,* quella del film. Che strane coincidenze mi verrebbe da dire!

59 «Sicuramente il cammino che Don Piero ha fatto, ha aperto una scia, e non so chi se ne accorgerà, penso che nessuno possa avere gli elementi per accorgersi di quando qualcuno passa e semina la gratuità. La gratuità è quando chiedi "cosa fai"? Nulla. E "che segni lascia nel mondo"? Niente, le briciole di pane quando mangio, siccome le briciole di pane sono come sentiero dove siamo passati e quando gli uccelli passano, prendono le briciole e non c'è nessun segno; credo che Don Piero faccia lo stesso. La gratuità non ha segni, non ha manifestazioni, il cristianesimo è quello che è dentro, evapora, fa vivere, fa nascere le cose, questo spirito che è in mezzo a noi e che accogliamo, sentiamo, viviamo, ci compromettiamo con questo Spirito», G. Stoppiglia, Trascrizione dall'*Omelia del saluto a don Piero*, DVD presso il Cedoc SFR, Archivio Tollini.

> eucaristico che rende bastevole anche la briciola, quando non basterebbe neanche l'universo per saziare la nostra sete. In ogni scambio o si raggiunge questa sacerdotalità che rivela l'amore e fa quasi un sacramento di ogni rapporto umano, o si resta commercianti, condannati al piano economico, quello dell'affare oggi, che è una guerra coperta, della guerra scoperta di domani, una maniera anch'essa di continuare l'affare. L'uomo-sacerdote è oltre la quantità, non si fa predone, né omicida per la quantità. […] L'uomo-commerciante stabilisce quaggiù, senza volerlo né saperlo, l'ingiustizia, la disuguaglianza, la guerra perché cancella da ogni creatura il valore divino segnatogli dal Padre con la sua parola creatrice che è un soffio d'amore. L'uomo-sacerdote stabilisce invece la giustizia, l'eguaglianza e la pace facendo rivivere nell'atto dell'offerta la parola eterna dell'amore.[60]

La risposta di don Mazzolari non si fa attendere, arriva il 9 giugno 1953 e preconizza a don Piero, con le parole di chiusura: «Ove c'è più duro c'è più prete ...», che la sua sarà un strada in salita:

> Una Messa è sempre il momento più riposante: una prima Messa, la tua, mi restituisce la freschezza di un giorno tanto lontano ma sempre presente. C'è una perennità di offerta e di cuore nel nostro incontro, preparato segretamente da Colui, che ha avuto pietà di me e di te, consacrandoci al servizio dei poveri nella sua Chiesa. Non c'è nulla di amabile in questa divina realtà che congiunge il momento del Figlio di Dio e del Figlio dell'Uomo: eppure, questo soltanto è l'Amore come noi lo possiamo toccare. In questi giorni la fedeltà al Povero mi è sembrata più costosa dell'ordinario: stamane, però, l'abbraccio su tutte le resistenze, che mi hanno spaccato il cuore, è tornato sereno e larghissimo. Dimmi in quale campo sarai mandato a lavorare. Guardati dall'infermeria, dalla retroguardia e da ogni sorta d'impiego. Ove c'è più duro c'è più prete.[61]

Le ultime parole della lettera: quasi don Primo sentisse la durezza che don Piero avrebbe incontrato; ma don Piero cercò di vivere i tempi ancora faticosi e incerti e a volte sentiti come un ritorno al passato, del post-concilio con la stessa convinzione e consapevolezza che Luciano Chiappini espresse, con grande lucidità, in una conferenza sul concilio nel gennaio del 1964: «Il primo motivo ispiratore del concilio si trova in una radice mistica e spirituale. Unità, Libertà, Pace. Punto di partenza carismatico, aperto alla libera ispirazione dello Spirito».[62]

---

60 P. Mazzolari, *Perché non mi confesso? La Samaritana. Zaccheo*, Dehoniane, Bologna 2000, 62-63.

61 [9.VI.1953, a P. T.] in P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, La Locusta, Vicenza 1976, 128-129.

62 Il testo della conferenza si trova presso il Cedoc SFR nella cartella "Chiappini".

Così è stata una sorpresa trovare nell'agenda delle "Note private" l'appunto di un testo, probabilmente non di don Piero, ma trascritto dopo una lettura o durante un aggiornamento, che comunque egli riteneva importante, se lo trascrisse: «Gesù pone l'uomo oltre la finitezza della morale e della religione che non nega, ma fa emergere una dimensione mistica in cui l'amore che l'uomo ha per l'altro uomo è lo stesso amore divino».

Vi furono laici e preti che dissentirono da lui, tenendolo a distanza, denigrandolo, etichettandolo come contestatore o prete comunista. Desidero attestare, invece, con forza e gratitudine piena, che il "Toll" come lo chiamavano i suoi ragazzi, veramente fu per me *apis argumentosa*,[63] un dono grande al pari di don Giulio, mio zio, a me legatissimi nell'affetto e nella vicendevole stima; entrambi complementari, pur nella diversità,[64] ed essenziali al mio ministero: alla sua *forma Christi*.

Don Piero un prete della tradizione? Certamente; di quella *Traditio* con la T maiuscola però e questo proprio in quanto egli è stato, fino in fondo, un uomo dello Spirito, quello stesso ricordato da Paolo in 2Cor 3,17, capace di creare spazi di libertà per alleanze e storie nuove di umanità.[65]

---

63 A. Zerbini, «L'incenso fra origano, basilico e peperoncino», in *"Prete così"*, 90-92: «Virgilio tratta, nel libro IV delle Georgiche, della vita delle api: api come gli uomini prese a simbolo della grandezza d'animo, della laboriosità perseguita attraverso la piccolezza, del prendersi cura della vita della loro comunità con sollecitudine e disinteresse, grazie ad una intelligente e vigilante attenzione al bene comune. Esse fanno pensare anche ai cristiani come ai servi del Regno, intenti alla cura dei poveri e della casa del Signore, il quale al suo ritorno li farà entrare nella gioia del suo riposo. "Nessuna passione innata di possedere incalza le api cecròpie, ognuna al suo posto di lavoro. Le anziane badano alle dimore, a munire i favi e plasmare i tetti con arte; ma sfiancate tornano a notte fonda le più giovani, le zampe colme di timo; colgono dovunque il cibo, sui corbezzoli e i salici grigi, la cassia, lo zafferano rossastro, il tiglio unto e i giacinti oscuri. Per tutte uno solo è il riposo, una sola la fatica: al mattino si riversano dalle porte; non c'è sosta; di nuovo, quando la sera ordina di abbandonare finalmente il pascolo nei campi, allora si avviano a casa, allora si rifocillano; si leva un ronzio, rumoreggiano intorno alle entrate e sulle soglie. Poi, quando ormai si sono adagiate nelle stanze da letto, c'è silenzio per tutta la notte e il giusto sonno si impossessa delle membra stanche" (*Georgiche*, IV, 175)», *Ivi*, 92. Cf. anche la testimonianza dell'amico Giorgio Ferrari in appendice.

64 Dal libro rosso: «Prete sulla misura del buon Pastore: pieno di umiltà, al di sopra di ogni privilegio di casta, che viva in mezzo e con la gente normale, che assapori la fatica del lavoro materiale, che esperimenti il peso di una famiglia, che partecipi alle responsabilità politiche della società, che dimentichi titoli e onorificenze, che viva l'aiuto al prossimo come un dovere, che renda il rapporto col Signore una cosa familiare per tutti, che abolisca le arcaiche vesti liturgiche, poiché l'unico indumento liturgico usato dal Signore è stato il grembiale, quando ha lavato i piedi degli apostoli», in *Forma facti gregis. Piero Tollini 1921-2007*, 6.

65 «Quella libertà – scrive K. Barth – con cui Dio apre se stesso agli uomini e dischiude gli uomini a sé e così li rende a loro volta liberi per lui», K. Barth, *Introduzione alla*

Egli non confuse mai l'unità nella chiesa con l'uniformità, né mescolò la Tradizione viva, quella che ci fa vivere, con le tradizioni che mutano; neppure barattò mai per un piatto di lenticchie quella primogenitura dello Spirito, unzione battesimale, crismale e sacerdotale che lo rese, nella diaconia al vangelo di Gesù, "compagno" di quel silenzio vivo che è il permanente e consolatore Spirito: Colui che ci dà il Cristo e ci mette nella sua compagnia portandoci verso la cattolicità piena, quella del Dio che opera tutto in tutti (1Cor 12,6) essendo presente, mediante il Cristo in tutti e in tutte le cose (1Cor 15,28; Ef. 4,11).

teologia evangelica, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1990, 102.

Appendice

Lettera di don Piero del 24 giugno 1995

Caro don Andrea

Scrivo a te:

- perché sei un amico,
- perché ti stimo,
- perché stai per diventare ... uno che conta.[66]

Ho ricevuto – proprio oggi – l'invito ad un incontro che dovrebbe preparare il nuovo programma pastorale. Si partirebbe dalla fede nella resurrezione del Signore.

Giorni fa, ho anche visto il documentario sul prete[67] che era apertamente in contraddizione con questo indirizzo. Mi ha scandalizzato pure il fatto che avete messo in mezzo il don Camillo di Guareschi per cui ne viene fuori la vecchia e stantia figura del prete. Oggi non servono più le cose di ieri: gite, lotterie, fiere, ecc. Le chiese, le diocesi, le parrocchie devono per forza, se vogliono sopravvivere, assumere il volto di Cristo.

Si capisce, o meglio i lontani capiscono, che sono evangeliche:

- se servono l'uomo,
- se sono al servizio dei bisogni fondamentali dell'uomo,
- se si fanno carico della dignità degli ultimi.

Ma se anche noi, anche con la sola presenza:

- incoraggiamo il violento spirito di competizione a base di miliardi del calcio e di altri sport,
- le menzogne e l'immoralità di quelli che dovrebbero essere la sicurezza della nazione,
- l'avarizia spietata, anche se pensiamo che qualche briciola cade dalla nostra parte, dei migliori enti finanziari,
- le false speranze delle lotterie,
- la riduzione dell'essere umano alla sola capacità di reddito.

Non siamo sicuramente dalla parte della risurrezione.

Prima di gridare che Gesù di Nazaret è risorto bisogna misurarsi bene con le sue parole.

Il potere di Satana nel linguaggio biblico è un potere che contraffà e deturpa la creazione.

I non credenti, i lontani, gli indifferenti oggi hanno il diritto di vedere:

- non nuove regole, non nuovi corsi, non nuovi riti e nemmeno nuovi

66 Ero solo divenuto, dopo il sinodo, responsabile della commissione diocesana per la cultura.

67 Realizzato dal seminario come sussidio vocazionale.

catechismi. Vogliono vedere qualche segno chiaro della bontà del Signore. Non la ripetizione di quello che è già stato fatto e detto. La resurrezione – lo sai meglio di me – è la decisione di Dio di comunicare agli uomini la sua stessa vita.

Ho scritto solo a te:

- perché ho sempre contato poco,
- perché, nonostante gli anni passati qui, sono sempre un forestiero,
- perché nessuno mi ha mai chiamato a dire qualche cosa nella sua chiesa,
- perché non sono mai entrato con le vesti sacerdotali nel presbiterio del Duomo,
- perché – eccetto che con i miei – qui non sono in comunione con nessuno.

Ti saluto
don Piero

Risposta di don Andrea del 23.10.1995.

Caro don Piero,

ti ringrazio, sai, della tua lettera, ha il sapore e la forza di quella che mi hai scritto quando sono diventato prete, anche se segnata dalla fatica di chi ha lottato per tanto tempo in solitudine e come 'forestiero' anche se velata un poco di amarezza nel vedere ancora il Vangelo annacquato, addomesticato, non compreso o tradito proprio da quelli che dovrebbero annunciarlo.

E tu sempre di nuovo a incalzare, a ridire quelle parole così essenziali a riproporre quei gesti che proprio perché non clericali ci renderebbero capaci di riflettere, come comunità e singoli, il volto di Cristo.

In una riga e mezzo dici il cuore di ogni conversione: prima di gridare che Gesù di Nazareth è risorto bisogna misurarsi bene con le sue parole e in minor spazio ancora affermi il segreto della evangelizzazione che non sta nella teoria del 'con-decorare', o delle 'nuove regole', ma semplicemente, francescanamente direi, mostrando i segni della bontà del Signore a tutti.

Ma questa semplicità è a caro prezzo perché scaturisce dalla quotidiana fatica di condividere la decisione di Dio di comunicare agli uomini la sua stessa vita. Ed è storia di un morire e di un risorgere.

Penso che tu sei un poco come Eliseo, alla scuola di due grandi profeti don Primo e don Lorenzo: ti hanno lasciato un lembo del loro mantello, ti brucia dentro il loro fuoco e la loro inquietudine. Spero che un poco di quella profezia abbia sfiorato anche me per tramite della tua amicizia.

Mi hanno commosso e reso felice i tuoi 'fioretti' per le suore a S. Benedetto e, l'anno passato, mi hanno fatto sentire profondamente unito e vicinissimo a te le parole che hai dette di ritorno da Auschwitz, al consiglio pastorale parrocchiale quando mi avevi invitato a parlare.

La tua fede, quella del 'filone della schiena', come ci dicevi tante volte, il tuo spirito semplice, a volte ironico a volte furente verso tutte quelle forme di superfluo ed ostentazione dentro e fuori dalla Chiesa. Se c'è una cosa che mi piace in te e che ho cercato di imparare è il tuo essere non clericale, insieme alla trasparenza sincera e alla tua povertà. Il non fare la questua la domenica,[68] il tuo prepararti le omelie, scrivendole, il tuo amore per la Parola di Dio e per gli ultimi.

Ti scrivo queste cose perché non ho mai avuto occasione di dirle prima ma le ho sempre pensate e non voglio perdere questa occasione ora.

Nella mia preparazione al sacerdozio e negli anni successivi, due sono stati i preti che mi hanno ispirato e orientato nel cammino, mi hanno fatto sentire che valeva la pena di fare questa strada, tu e don Giulio, paradossalmente anche se così diversi l'uno dall'altro, poi anche don Alberto Dioli, p. Silvio Turazzi e p. Alex Zanotelli.

È vero, è difficile essere in comunione con tutti, già con i propri è difficile, eppure dei segni, piccoli di affetto, di comprensione ci sono e vengono fuori soprattutto quando ci si avvicina o quando qualcuno si trova in qualche necessità. Allora anche nelle nostre resistenze più serrate si fa una breccia.

In quello che mi viene chiesto di fare cerco di mettere quello spirito buono che ho imparato anche da te.

Mi piacerebbe che tu scrivessi qualche pensiero sul tuo vivere da cristiano 'laico' e insieme da cristiano 'prete', su ciò che essenziale alla fede e per vivere in una comunità parrocchiale; o ancora che cosa di don Primo o don Lorenzo ti ha cambiato e ti è rimasto come direzione e orientamento per la tua vita nelle loro scelte e nelle loro parole; o ancora quali sono le parole del Vangelo più ricorrenti nei tuoi pensieri, nella tua riflessione.

Oggi si parla tanto di cultura tu che ne pensi? Di missione si parla poco,

---

68 «Pubblicherei volentieri la tua nota sul denaro in chiesa, ma c'è ordine di non toccare più l'argomento ... Il povero e grande vescovo di Ales è nel silenzio degli uomini, non però in quello di Dio ... "ça ira" (sarà)», [4.VIII.1949], a A. P. in P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, La Locusta, Vicenza 1976, 89.

come la vedi tu? Se tu potessi scrivere altri fioretti sarebbe bello, penso infatti che non vi sia un modo più immediato, concreto e comprensibile di dire la fede e farla accogliere e condividere.

Ciao don Piero con tanto affetto, un abbraccio.

don Andrea

Lettera di don Piero senza data per il Convegno missionario diocesano del 1999: Il fuoco della missione fine dicembre 1998.

Caro don Andrea,

è la terza lettera – la prima in una stagione certamente più felice di questa – te la scrivo per lo stesso motivo: perché apprezzo il tuo modo di essere prete, soprattutto di fronte a chi si sente in difficoltà. Ho ricevuto, da parte tua un invito a partecipare ad un convegno – mi pare di aver capito – per far partecipare con più entusiasmo la nostra chiesa ferrarese all'opera dei Missionari cattolici nel mondo.

Ma, non pensi don Andrea, perché quel mondo là vive più intensamente le proposte del Vangelo che non da noi?

Anche se non conoscono la dottrina il loro cuore è certamente più vicino al Signore del cuore di quelli che noi chiamiamo... cattolici praticanti.

Ma al di là di questa riflessioni, non ti rendi conto di quanti: uomini, donne, anziani, ammalati e bambini si affacciano ogni notte, dopo aver rischiato la vita su un gommone al nostro paese?

Noi cosa stiamo preparando per loro?

Avranno urgente bisogno:

- di una casa,
- di un lavoro,
- di una scuola specializzata per bambini che devono farsi capire.
- Una sanità efficiente.

Magari che i cortili delle nostre Parrocchie di riempissero di questi bambini in cerca di quei Sacramenti che la nostra società opulenta ha resi celebrazioni solenni senza sapere che sono il segno di un impegno con Cristo.

Come potrà essere la nostra testimonianza in questa grave circostanza che tuttavia ci porta verso un ecumenismo concreto?

Non ti assicuro la mia presenza al convegno per non correre il rischio di sentire cose ... dette e tentate, molti anni fa tra critiche e derisioni.

Con affetto

don Piero

Risposta di don Andrea del 25.1.1999.

Caro don Piero

ho ricevuto la tua lettera e ti ringrazio per l'attenzione e la vicinanza che hai sempre nei miei confronti.

Il Convegno vorrebbe in un certo modo riuscire a far incontrare e a far entrare nella nostra Chiesa che per tanti versi è smorta, rassegnata, senza entusiasmi un poco della vita che hanno le Chiese più giovani, più povere, più provate ma che hanno, come dici tu, il cuore più vicino al Signore e al Vangelo. Non vuole essere un confronto sulla dottrina e nemmeno un corso di formazione per quelli che dovranno andare in missione.

Ma invece far entrare lo stile e lo spirito delle chiese missionarie per risvegliare la nostra coscienza per stimolarla a cambiare. Dovrebbe essere anche un momento di incontro franco tra noi, in cui si comunicano e si scambiano i pensieri le preoccupazioni del nostro cercare di vivere il Vangelo senza giudicare e deridere nessuno.

Un momento di ascolto tra le persone per sentire le loro esperienze, attese e delusioni. Si desidera, credo, offrire un momento di missione, far sperimentare la missione come incontro e scambio tra le persone.

Quello che poi dici dei cortili vuoti delle parrocchie e dei Sacramenti che solo raramente sono segno di impegno per Cristo, hai pienamente ragione. Il catechismo come è fatto adesso non va più, troppo scolastico slegato dall'esperienza cristiana viva e dalla comunità che invece dovrebbe farsene carico. Sento anch'io quasi inutile questo tipo di catechismo.

Penso che in Puglia, questa nuova Galilea delle Genti, questa via del mare forzata, le chiese di là cerchino di accogliere ed assistere questi nuovi profughi e le altre chiese italiane, ed anche la nostra, dovrebbero rivolgersi a loro, guardare e offrire disponibilità.

In fondo sembri volermi dire: Se Gesù tornasse oggi inizierebbe ad annunciare il Vangelo ai nuovi villaggi e cittadine di Zabulon e Neftali che sono sulla costa pugliese. Porterò dentro questo tuo messaggio, lo rileggerò, cercherò di attuarlo per la mia parte e anche di comunicarlo agli altri.

Tu mi offri sempre e tieni vivo in me lo sguardo che evidenzia ancora il grande strappo che c'è tra l'esigenza radicale del Vangelo e tante forme di inautenticità in me e nella nostra Chiesa. Un richiamo salutare, grazie don Piero, ricordiamoci sempre.

Ps. Anche per me e per gli altri del Centro missionario c'è il rischio di dire e tentare cose fra critiche e indifferenza, ma forse proprio per questo, per non lasciar cadere l'impegno tuo e di altri, bisognerà continuare a dire e tentare di nuovo per non lasciare l'impressione che le cose così vanno bene e si può dormire tranquilli.

Ciao un abbraccio fraterno

don Andrea

Ricordando don Piero

di G. Ferrari

Nel decennale della dipartita di don Piero desidero ricordarlo raccogliendo testimonianze delle sua vita. Io riferirò due episodi che don Piero in alcuni momenti di serenità, mi ha raccontato.

Il primo, riguarda la storia di un compleanno, che ha avuto come regalo un agnellino. Oltre ad essere un regalo alquanto strano per un ragazzino, era anche impegnativo per Piero. infatti bisognava portarlo al pascolo, pulirlo e d'inverno procurarsi l'erba non era cosa facile e bisognava fare tutto o prima o dopo la scuola.

Quando l'agnellino diventò pecora Piero lo portò al mercato e la vendette e con il ricavato acquistò due agnellini, ormai era diventato esperto, così l'anno dopo portò al mercato le due pecore e con il ricavato si comprò una bicicletta "Atala" con la quale copriva i kilometri di distanza dalla scuola con ogni tempo, prima in discesa ma al ritorno tutta in salita.

Per quanto riguarda la seconda storia invece le cose sono più complesse come in una saga del secolo scorso.

La parte buona delle famiglia, a detta di don Piero, era quella della mamma, composta da tanti fratelli. Uno dei quali andò nelle Americhe (come si diceva allora) a cercar fortuna. La fece, tornò in Italia carico di conoscenze e di un po' di denaro.

Una delle conoscenze acquisite riguardava l'allevamento delle api fatto con il sistema americano. In Italia questo zio divenne proprietario di una fabbrica di specchi e, a detta di don Piero, aiutò tutti fratelli a realizzarsi, prima mantenendoli agli studi, la mamma di don Piero studiò a Imservk.

Mise poi a frutto la sua conoscenza nell'allevamento delle api con il metodo americano.

Don Piero imparò l'apicultura dallo zio e molti anni dopo si incontrò con il signor Giulio Piana,[1] che divenne un industriale delle cosmesi grazie ai prodotti delle api.

Don Piero e Piana si incontrarono poi all'isola d'Elba. In terra elbana infatti un apicoltore poco esperto aveva introdotto una specie di ape tedesca che, in confronto alle api autoctone, è meno produttiva ma più forte e più aggressiva.

La produzione del miele era calata drasticamente; non dimentichiamo che l'ape elbana era così famosa che perfino Napoleone ne aveva messe tre dorate sulla sua bandiera elbana durante il periodo di confino nell'isola.

La regione toscana diede l'incarico di rimediare al danno a colui che riteneva il migliore esperto in quel periodo cioè Giulio Piana.

Costui, dopo aver preso visione delle situazione, contattò don Piero, allora parroco di Montalbano, che ormai da anni allevava api, con il metodo appreso dallo zio e lo invitò a collaborare sul campo. Don Piero si recò all'Elba e con il suo modo di fare schietto, ma anche un po' burbero, si integrò benissimo con gli isolani che avevano il suo stesso modo di fare. Alla fine gli riuscì di convincere gli allevatori di api, che si trovavano ormai in una situazione senza via di uscita, che bisognava ripartire da zero distruggendo cioè tutte le famiglie di api esistenti sull'isola.

1 Negli anni '70 Giulio e l'Apicoltura Piana rappresentano un fondamentale punto di riferimento per il mondo apistico.

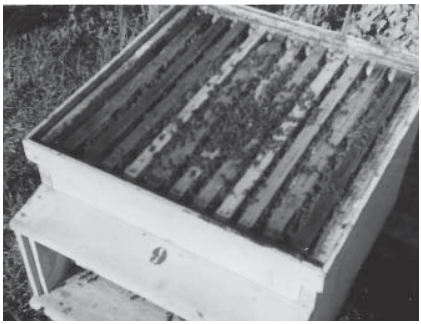
Tanto si era fatto ben volere e aveva ispirato fiducia che gli diedero credito. Così vennero distrutti tutti i vecchi alveari e Piero introdusse sull'isola famiglie di api buone e laboriose e l'ape elbana ritornò con onore a sventolare sulla bandiera dell'isola d'Elba.

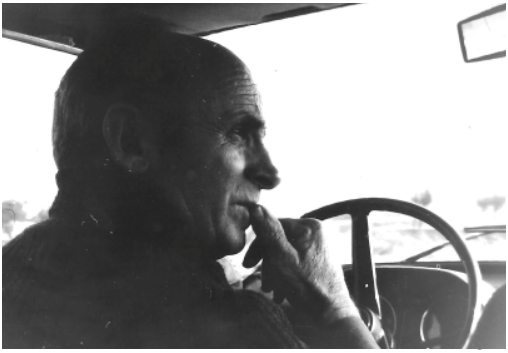
Durante il periodo di permanenza sull'isola aveva conosciuto un pastore di nome Manlio, ormai anziano che aveva un piccolo appezzamento di terra con su un rudere di quello che una volta era stato un fienile, ovile capanno; multiuso, si direbbe oggi e che il pastore voleva cedere.

Don Piero se ne innamorò, fantasticando di campi estivi parrocchiali; il contrattare fu breve, poiché tutti e due perseguivano lo stesso scopo. Così il ricavato del lavoro svolto con le api, retribuito dalla Regione Toscana e con l'aiuto di alcuni conoscenti, riuscì a coronare il suo sogno.

Per alcuni anni portò i ragazzi a fare le vacanze di lavoro, come si usa molto oggi, nel volontariato all'Isola d'Elba dove, con la supervisione di un capomastro e la forza della gioventù di Montalbano, venne ristrutturata la casetta elbana che per tanti anni avrebbe ospitato le vacanze spensierate dei ragazzi, prima di Montalbano e poi delle sua nuova parrocchia di Santa Maria del Perpetuo Soccorso in Ferrara.

Anche alcune famiglie delle parrocchia nel corso degli anni poterono usufruire per brevi periodi di quel campo parrocchiale, spartano, ma per noi bellissimo. Purtroppo gli acciacchi dovuti all'età alla fine gli impedirono di tornare a godere di quei profumi e di quei cieli tersi dell'Isola d'Elba.





Lettera di un amico salesiano che nel 1977 era all'Istituto Rainerum Salesiani di don Bosco.

Bolzano 2 luglio 1977

Carissimo Piero,

Ho ricevuto il tuo biglietto. Ne sono tanto contento, ma molto di più di averti incontrato dopo tanti anni e di aver constatato che sei sempre te.

Il fatto di aver perseverato nel sacerdozio è certamente una grande grazia del Signore in questi chiari di lune. E l'esserci ritrovati anche per brevi istanti, un dono reciproco e del Signore.

Non abbiamo potuto parlare molto: ci sarebbe da chiacchierare utilmente per delle settimane, per ricucire i ricordi e rivedere la vita.

Attualmente mi trovo a Bolzano, da alcuni mesi. Vita piuttosto difficile – come quasi dappertutto oggi – soprattutto per chi ha maggiori responsabilità. Si deve lottare contro la propria incapacità e contro la "stupidità" dei fratelli: i quali hanno la loro testa e hanno tutti i diritti di fare come credono …

Non lo dico ironicamente, ma con la convinzione che questa grazia, non meno delle altre che… ci piacciono di più, perché serve non poco alla conversione.

Da un pezzo in qua sono su questa linea: debbo proprio convertirmi, se voglio combinare qualcosa. E vedo che il Signore mi aiuta, anche se con dei colpo gobbi; ma anche con dei momenti di vera gioia, come il nostro incontro di M. Ortone.

Carissimo Piero! La Chiesa non è stata mai viva come oggi: viva, perché la vede tal quale, senza belletti e piviali. Ed è questa l'assemblea dei santi, la città di Dio sulla terra! Così povera e umile, che in essa anche la nostra miseria trova posto senza arrossire troppo; e così santa e immacolata, "città dei santi", china sulle miserie dell'umanità, essa stessa "esperta in miseria e umanità".

Mi pare proprio che il Signore ringiovanisca in me i fervori del primo sacerdozio: con qualche differenza di esperienza …

Che dirti della Congregazione? E' in piena crisi, grazie a Dio! Sta perdendo le "arie" di sicurezza, di autosufficienza e di trionfalismo:

purtroppo la “spoliazione” dà a molti la sensazione della smobilitazione (e non è vero!); con conseguenza di crisi e di depressioni, ecc.

Ci sono tuttavia dei “semi”, piccoli ma promettenti. Tutto sta che si sviluppino per forza divina e non per calcolo di sapienza solo umana.

Ma lo Spirito Santo non è andato in ferie, né, tantomeno, in pensione.

Così per stavolta mi fermo qua.

Sono stato tanto commosso per la cordialità che mi hai dimostrato. E tanto contento nel vederti così impegnato nel “regno”, secondo quella generosità che ti ha sempre distinto e che è anche un grosso dono di Dio.

Ricordami al Signore. Io non ti perdo d’occhio.

Un abbraccio fraterno. Tuo aff.mo

Raimondo

Lettera di presentazione del memoriale in cui l'autore che si firma* Enneenne *descrive l'infanzia e l'adolescenza con l'amico don Piero suo vicino di casa; qui si firma Luigi.

Valbrona, 26 novembre 1998

Caro Piero,

sono certo che la tua acuta sensibilità ti permetta di capire la intensa letizia che l'arrivo del tuo libretto ha comunicato alla ridda pluriennale dei miei sentimenti più intimi, dai quali la tua figura non è stata mai lontana.

Ho letto d'un fiato il tuo "Gli anni di Borgo Punta" ritrovando in esso tutte le caratteristiche del tuo sentire e del tuo agire che già avevo conosciuto in te nel corso della nostra comune infanzia e adolescenza;il tuo pragmatismo sollecito; la tua determinazione nella difesa dei Valori, che anch'io a quell'epoca condividevo, persuaso che Essi fossero insostituibili, incorruttibili ed universalmente condivisibili.

Purtroppo, allora, non ero in grado di far mente locale, nella mia fanciullesca in genuinità, al valore del denaro quando essa diventa "potere" anche negli organismi di qualsiasi apparato: amministrativo, religioso, civile o politico. Forse anche per non essere mai stato nelle condizioni di preoccuparmene, se non nella prospettiva di non abusarne.

Comunque – pur nel disincantarmi da quei Valori nel senso di un agnosticismo che non mi permette di riconoscere all'uomo la possibilità di attingere alla conoscenza dell'Assoluto, oltre al mero convincimento di esserne una parte infinitesima, forse necessaria alla Sua Perfezione – ti sono sempre stato umanamente vicinissimo: tra i miei familiari sei stato uno di quelli per i quali ho sempre mantenuto il più profondo affetto; ulteriormente approfondito dall'aver saputo delle tua amara sorpresa quando, cercando nostra sorella Teresita, (la da te preconizzata La mourousa del Ciounat de Gavira'), non la trovasti più.

Per una di quelle inspiegabili coincidenze che qualche volta ci sorprendono, il tuo plico mi è arrivato nel momento nel quale stavo inserendo

nel mio “La trilogia di Enneenne” (ricostruzione del Presente di un privato per un privato) l’episodio di quel felice periodo della nostra adolescenza che fu la effimera ma profondamente agognata e seria fondazione della S.A.M.

Te ne mando lo stralcio con la speranza che in esso tu possa riconoscerti, e con la richiesta che tu la corregga, la modifichi e la integri dove ritenessi necessario.

Restami vicino, Piero, nel tuo ricordo: anche se sono convinto che ti sarà impossibile allontanarti da me, perché io faccio intimamente parte della tua esperienza, come tu fai parte della mia, in un legame indissolubile di vita vissuta.

Salute e serenità a te, di tutto cuore

Luigi

Valbrona, 26 novembre 1998 (un tempo avrei aggiunto AMDG!)

PREGHIERA ALLA VERGINE[2]

Vergine, come si inarcavano sul tuo capo
i cieli e si posava sopra le tue mani
l'ombra degli uccelli quando
Tu stavi alla fontana? Come
ti attraversavano le primavere e gli autunni?

O, forse, nulla ti apparteneva di noi
di questa sorda delusione
che è nostro pane di maledetti,
sostanza di giorni sempre affamati.
Forse Tu non attendevi alcuno,
Tu non avevi cercato
mai nulla alla terra;
non sapevi il nostro desiderio
e così hai potuto generare, intatta,
Chi già ti riempiva
Come un lago colmo.

E non eri tu a guardare la pianura
e le vigne; esse, incantate
fiorivano ai tuoi piedi.
E il giorno per te non aveva
la figura di una prora oscura
sul ciglio dell'abisso,
confine a un domani senza volto,
a un giorno che potrebbe non sorgere.
Il tuo era una fiaba, la strofa
di un racconto di cui Tu eri Regina;
una ad una le ore scendevano
dalla torre dell'Eterno

2 Per i salesiani la preghiera alla vergine è quella a Maria ausiliatrice. Tra le caret di don Piero vi è un dattiloscritto con questa poesia di p. David Maria Turoldo; in fondo a mano don ha scritto: "David Maria Turoldo "Ecclesia". Giugno 1952. Quando arriverà a Porta Mare troverà ad attenderlo La Beata Vergine del Perpetuo soccorso.

in un sussurro che Tu neppure avvertivi.
Per noi invece la sorpresa
dei rintocchi lugubri; per noi
la paura che non passino e la paura
che passino. E la tua notte
non era notte: non era
finestra aperta su alcun mistero,
e nemmeno presagio di quiete.
Eri Tu il mistero, la Radiosa Notte
che racchiudeva il giorno,
che avrebbe rivestito di carne la Luce
e dato un suono al Silenzio.
Tu non guardavi mai fuori.
Di fuori per Te la pietra
era pietra, l'albero albero
e la voce dell'usignolo era
come acqua chiara. ma dentro Tu eri
una riviera spalancata sull'oceano.

O Vergine, integra essenza della nostra
turbata immagine, segnale d'approdo agli evi,
alle strade di tutta la terra: Madre,
pietà per la torbida gioia mia
di sentirmi diverso, per la condizione
non voluta d'esserti sfondo,
muraglia d'ombra al tuo chiarore
e al sole di Tuo Figlio.
Perdona il disperato amore
che mi spinge di notte in notte,
onde, pur senza abbandoni,
io amo creature: e a vicenda
ci conclamiamo immortali
colla morte sulle braccia,
con musiche senza eco in cuore.
Perdona questi giri violenti
del sangue e l'arsura dei fiumi
nell'alta estate; a noi
che sappiamo dapprima il frutto
delle nostre mietiture.

Ecco, Vergine, Tu non avevi
la nostra meraviglia, lo scompiglio
dei fili che si rompono, quando da noi
e non d'alcun angelo, scopriamo
la parola cercata, il segno
preciso al miracolo.
L'averti egli abitata
ti ha dato una sola direzione;
mentre se il nostro sangue
è capace di imboccare la strada
di una casta concupiscenza,
pure allora, forse, tutto
può essere perduto.

Vergine, o armonia libera,
semplicità agognata e impossibile.

Omelia di don Giuseppe Stoppiglia alla celebrazione eucaristica che concluse il servizio pastorale di don Piero al Perpetuo soccorso nel 1998

Dal primo di ottobre mi sono licenziato da tutto e vivo in attesa che lo Spirito di Dio mi chiami a fare quello che lui vuole. Devo ringraziare tanto don Piero che mi ha chiamato oggi. La cosa mi ha molto commosso.

Lui mi ha detto di non parlare di lui e di non parlare neanche del prete o del sacerdozio, ma del cristianesimo.

Don Piero io non parlerò di te ma parlerò con te di ciò che ci unisce, cioè la fede, Gesù Cristo e l'umanità che soffre. Nella libreria delle Paoline qui a Ferrara ci siamo incontrati perché cercavo dei libri su Don Mazzolari e lì abbiamo condiviso un maestro comune; lui ha avuto la grazia di conoscerlo direttamente, io attraverso gli scritti e poi da lì è nata la convivenza attorno a questi grandi maestri di questo secolo che sono stati i nostri maestri.

Siamo stati vicini in quel periodo, quando io sono stato parroco di Comacchio, alla parrocchia del Rosario e siamo sempre stati amici e abbiamo sempre sofferto questa frattura che c'è tra un'umanità che soffre e alcuni momenti di chiesa che sembrano distanti e questo è stato il momento che ci ha uniti, messi insieme.

E poi questo disegno di Dio e i disegni di Dio vanno solo adorati, non vanno spiegati.

Sicuramente il cammino che don Piero ha fatto ha aperto una scia, e non so chi se ne accorgerà; penso che nessuno possa avere gli elementi per accorgersi di quando qualcuno passa e semina la gratuità.

La gratuità è quando chiedi: "cosa fai?"

Nulla. e che segni lascia nel mondo? Niente, le briciole di pane quando mangio, siccome le briciole di pane sono come sentiero dove siamo passati e quando gli uccelli passano, prendono le briciole e non c'è nessun segno, credo che don Piero abbia fatto lo stesso.

La gratuità non ha segni, non ha manifestazioni, il cristianesimo è quello che è dentro, evapora, fa vivere, fa nascere le cose, questo spirito che è in mezzo a noi e che accogliamo, sentiamo, viviamo, ci compromettiamo con questo Spirito.

E questa scia a cui anch'io sono tornato è stata un'avventura tesa a cogliere nel senso, cioè i luoghi dove, nel senso, Dio Messia viene in mezzo a noi oggi.

E chi incontra questo evento entra nel luogo dove lo spirito incessantemente costruisce la storia, perché la storia la costruisce lo spirito, almeno per noi che crediamo.

Mi sono abituato a vivere anche con gente che non crede, e a volte devo quindi far fatica a dire che sto parlando di credenti. Quindi questo spirito si incontra e costruisce la storia in questi luoghi.

La centralità dell'evento, il farsi del Vangelo.

Tento di conversare con don Piero di questo evento, questa storia che ci ha colti, che ci ha presi, questo Dio che ci ha sedotti, la centralità dell'evento è questo farsi Vangelo.

Ora il messaggio più profondo della nostra testimonianza è credere nel segno del Vangelo; segno della presenza di Dio, presente nel mondo dell'uomo; la Parola di Dio è invito a riconoscerlo presente: "riconoscete che io sono il vostro Dio" in mezzo a voi (Geremia).

Tu soccorri e rispetti l'orfano e la vedova, da questo saprai che tu mi hai conosciuto; per conoscere Dio è necessario incontrare il volto del povero, il volto della persona, e allora tutti i notabili della società?

Il cristianesimo non è un discorso politico, non è un discorso sociale come intendono alcuni secondo categorie sociali o politiche, il cristianesimo è una categoria spirituale e proprio il volto di Dio si rivela nell'altro nel momento che l'altro ti guarda, ti impone di ascoltarlo, ti implora di ascoltarlo.

In quel momento si rivela Dio; poi fai quello che vuoi, potrai fare scuola, fare una famiglia, fare politica, ma è lì che si rivela il Signore sempre, nel volto dell'altro e se l'altro è sofferente chiede a te la responsabilità gratuita di intervenire su di lui, non quello di decidere faccio questo perché sono buono, o faccio questo perché sono prete.

Questa funzione sociologica – considerare sociologicamente il prete – ha creato uno *status*, lo stato sacerdotale o lo stato ecclesiastico come si dice, ma la funzione del sacerdote è quella di presiedere la carità e quindi soltanto la carità che è segno evidente e forte di Eucarestia.

Quindi la convocazione della comunità, il richiamo della comunità a rivelare la Parola di Dio, non si colloca in un ambito religioso, sono buono e faccio l'ospedale in Perù, sono buono e faccio la scuola per i poveri in Africa, no; è la gratuità che fa nascere la rivelazione; è la gratuità che Dio ha nei miei confronti che costituisce l'ambito del credere. Dio mi ama e Dio ama tutti gli uomini, tutte le donne, tutti i bambini, tutti, questa è la nostra fede.

L'amore di Dio e gratuito e per rivelare Dio allora io devo andare gratuitamente, non per acquistare meriti per andare in Paradiso, non per essere grande e solenne nella Chiesa, ma perché diventi grande il volto di

quell'uomo che ancora non vede il volto di Dio, non lo riconosce perché non è noto.

L'atteggiamento che forma il cristiano è quello di prendere parte alla sofferenza di Dio nel mondo.

Convertirsi è proprio questo, puntare la nostra direzione non sui miei problemi, non sulle mie tribolazioni, non sui miei peccati, ma transitarsi con Gesù sulla strada dell'evento messianico. Quindi è veramente povero il sacerdote, la suora, quello che sta dentro al cammino dell'evento messianico, non quello che pensa alle mie tribolazioni e quindi va a chiedere il miracolo a Dio perché mi sostenga nelle mie tribolazioni, il miracolo avviene nel momento in cui io riconosco il volto di Dio nell'altro, è nella gratuità, senza il compenso, senza il successo.

Don Piero tu hai cercato di non spiegare soltanto il mondo, il bisogno che tu avevi era di comprendere il mondo come tutti i cristiani, non basta imporsi o imporre le nostre parole, i nostri discorsi, occorre tendere l'orecchio e rimanere in ascolto della polifonia dei suoi messaggi che sono contraddittori alle nostre domande.

Il volto irredento della storia si sperimenta stando in pace, e solo stando in pace tu hai scoperto che in terra c'era un'attesa e quindi questa tua attesa da cristiano, da prete di imparare ad aspettare come si impara a pregare.

Tu osservi che a trent'anni dal concilio la chiesa rischia di cadere in una fase di sicurezza che la fa sentire forte per le sconfitte altrui , tentata per questo di costruire sulle ceneri, con uno stile che non si addice ai segni del crocefisso.

Sembra che noi cristiani soffriamo di un perpetuo ingorgo di attività e non facciamo che ridirci tra di noi le medesime cose, mentre l'essenziale di tutti, e lo sappiamo, è metterci a viverlo.

Quando sono andato dal vescovo, mi ha chiesto perché sono andato in fabbrica in mezzo agli operai, non lo so, non ho mai capito perché Dio mi ha voluto prete, come non ho mai capito perché Dio mi ha fatto incontrare con Piero, neanche glielo chiedo, accetto.

Sono arrivato in fabbrica, e cosa volevano gli operai, perché ce l'hanno su con la chiesa?

Secondo me vogliono essere ascoltati e hanno bisogno di speranza; purtroppo la società, i sindacati, la politica gli danno salario, diritti, ottime cose ma non basta. Il tradimento finale della nostra cosiddetta classe operaia è stato non aver dato loro speranza e soprattutto in quanto uomini, non aver dato loro cultura.

Come si fa educare alla fede?

Fare vivere l'esperienza di Dio, ma non raccontare che Dio è fatto così o così, chissà chi è Dio, Dio se lo incontri lo percepisci e ci vivi, e tu sei

testimone nel momento in cui vivi l'esperienza di Dio e sei profeta nel momento in cui indichi qualcosa che tu hai vissuto e vivi, che è Dio.

Egli non è un'architettura, non è un progetto, non è che indica un ordine, qualcosa che bisogna fare; Dio è quello che vivi con lui.

Cosa chiediamo a Dio? Solo di essere accolti.

Ecco, credo che oggi don Piero non ci chieda niente, è riservato, però come tutti gli anziani ha una sensibilità straordinaria, se era già sensibile a trent'anni, l'unica cosa che aumenta negli anziani è l'intelligenza, la sensibilità non la memoria.

Se gli anziani fossero capaci di parlare con la sensibilità e l'intelligenza che hanno sugli avvenimenti che succedono oggi avrebbero già la linea; don Piero ha una sensibilità straordinaria perché è aumentata con l'età, soprattutto perché ha sempre continuato a cercare e oggi si trova servo inutile, perché ha dato tutto e ha continuato a cercare dove Dio si sta rivelando.

Una cosa sola viene da chiedere: quella di essere accolto, e come Dio accoglie lui, accolga altri: i bambini di strada, i poveri, gli uomini e le donne della terra, solo quello è il Dio in cui crede.

Don Piero noi siamo vecchi, non possiamo dire che i nostri valori abbiamo vinto. Chi dice che i nostri valori hanno vinto racconta un sogno.

Neppure nel senso comune ci sono i nostri valori. Il senso comune credo che sia quello dell'egoismo che si va diffondendo almeno nella realtà italiana. Tra il nostro popolo c'è un senso comune di laicismo più che di semplicità e di laicità che è il rispetto dell'altro.

Laicismo sì che è un processo ideologico di interpretare le cose, ma non laicità che è l'apertura a tutto quello che è dentro di vivo nell'altro.

Si è logorato il patrimonio religioso, purtroppo, alle volte, spendendolo in ideologie politiche; ci vuole molto occhio, ma occhio pulito e lucido per dire i problemi che sono questi.

È nostro compito sentire la gente che nessuno sente, ci sono dei bravi ragazzi lì che cantano, ma sapete ragazzi che siete il tre o quattro per cento della popolazione giovanile, ma l'ottanta per cento dei giovani che vanno in discoteca non sentono mai una parola di speranza, consumano incontri consumando divertimento se non consumano altre cose.

Ma come facciamo a dire che noi siamo a posto e siamo a posto con i ragazzi e con i giovani? Allora nostra figlia va in discoteca a ballare con i giovani è un fatto, io vado negli stadi a parlare con gli ultras e sono un folle, ma che diritto hanno loro di giudicarmi?

Ma soprattutto sento il dovere di dire che tutti i giovani, tutti, non solo quelli che vengono a messa, sono figli di Dio. Non ci possiamo ingannare, sentire quelli che non sentono mai nessuno.

Un aspetto della fede è che si semina pazientemente il grano, si innaffia la terra, non si può ingannare la pianta come non si può ingannare la storia, si può innaffiare pazientemente tutti i giorni con comprensione, umiltà e amore.

Don Piero la nostra attesa non è priva di senso, è un'attesa che nasce da una speranza, dall'umiltà davanti i tempi di questo mondo e non dalla nostra paura.

Si giudicano coloro che lasciano un compito, una funzione, sempre in termini e categorie sociologiche e soprattutto produttive, ma fare il parroco in un una parrocchia non è un progetto come quello di dirigere un'azienda o dirigere l'Inps.

Quando uno ha diretto un'azienda o ha fatto il sindaco o ha diretto l'Inps e gli chiedono un resoconto, poi gli dicono se ha fatto bene, se è stato bravo; voi non fate questo errore con don Piero.

Allora non ditegli che è stato bravo, se lo facciamo non abbiamo ancora capito la profondità del suo essere, quella di un uomo che crede e proprio perché è uomo che crede che egli si è fatto prete; non poteva non farsi prete perché credeva alla Parola sacramento.

Non ditegli allora grazie per quello che ha fatto a noi, ma grazie per avere camminato con noi nella fede e per la testimonianza che ci ha dato nella sua continua umiltà a cercare.

Ecco, metterci nella direzione del vento e lui si è messo nella direzione del vento e continua a muoversi in questa direzione con la sensibilità che un anziano ha, che un sacerdote come lui ha di mettersi in questa direzione del vento che soffia dove vuole, ne senti la voce ma non sai da dove viene e dove va.

Non avendo di mira la propria utilità, non so quanto don Piero ha dato a questa parrocchia: "io sono un uomo di strada, sono un uomo che vive l'improvvisazione" diceva; ha faticato perché non ha mai cercato l'utilità, ma la vita e la gioia e la libertà che si hanno solo nel momento in cui si libera l'altro, nell'incontro con l'altro e quindi l'incontro con i poveri.

Riuscite ora a capire meglio don Piero?

Libertà e gioia, libero nel momento in cui si libera l'altro, libera se stesso liberando l'altro, insieme alla gioia e alla freschezza di sentirsi amato da Dio, ma non perché lui è buono e bravo ma perché Dio è misericordioso.

Da don Piero, se non vene siete accorti, troverete sempre misericordia. Lui dice nel suo libretto "ho cercato la verità", ma la verità non esiste in termini assoluti; la scopriamo e la troviamo insieme perché la verità si è fatta nel volto dell'altro, quindi voi oggi siete la verità, noi oggi siamo la verità che lui cercava, domani ne cercherà un'altra, perché la fede è l'atto, è l'attesa dell'atto di liberazione, perché la verità non è qualcosa che io costruisco, cioè qualcosa che si pensa e neppure si crede, la verità si fa.

Quando don Piero scrive nel libretto di aver sempre cercato la verità, sincera promessa fino all'aggressività verbale, i timidi sono aggressivi, lui ha questo tentare sempre la sincerità, ma la verità si costruisce e si costruisce insieme, perché nessuno di noi ha la verità.

Allora come si può salutare una persona come lui?

Lui non vuole essere salutato, ma bisogna avere anche l'umiltà di accettare di essere amati, perché essere amati gratuitamente è un dono che riceviamo e questa è la nostra umiltà che ce lo chiede, di accettare il dono di essere amati.

È in questo senso che la tua gente ti vuole salutare e anch'io ti voglio salutare e ti voglio ricordare che ho capito con te che Dio non è qualcosa, ma è qualcuno, che Dio lo trovo e lo incontro quando mi accorgo dell'altro.

E di questo io ti ringrazio e ti ricordo – adesso che sei un vecchietto di 77 anni – che il seminatore vede la primavera e l'estate anche in pieno inverno, quindi quello che hai seminato lo vedi già in primavera, perché l'estate del raccolto verrà quando tu non sarai qui o in altro luogo, ma ci sarà la fede che tu hai testimoniato qui.

Ti voglio bene don Piero.

don Piero e don G. Stoppiglia

All'I.T.I.P.

Don Piero con don Emanuele Zappaterra

Non sono qui
di Francesco Foddis

Dopo aver letto il prezioso libretto su don Piero Tollini vorrei arricchire il quadro con alcune pennellate di vita vissuta di cui sono stato testimone.

I sacramenti non si pagano.

A Montalbano si doveva celebrare un matrimonio La ragazza proveniente, da una famiglia di agricoltori che da sempre non frequentava la parrocchia, voleva però sposarsi in chiesa.

Il padre della ragazza si reca dal parroco e chiede la tariffa per il matrimonio in chiesa. Don Piero gli rispose " Niente, i sacramenti non si pagano". Al vecchio sono venuti i lacrimoni agli occhi. Non so quanti milioni di vecchie lire poi offrì poi alla parrocchia. Al ricordo quasi quasi rispuntano anche a me due lacrimucce..

Niente questua

In Chiesa non faceva mai la questua, chi voleva offriva alla fine della messa senza farsi vedere e quanto raccoglieva, forse più che con la questua, non lo teneva mai per se stesso, lo dava ai poveri. La gente affollava quelle messe e alla fine si interrogava.

La Madonna sarà contenta

A Borgo Punta era la vigilia della festa della Madonna, protettrice della parrocchia, non mi ricordo quale Madonna. Aveva avuto offerte per addobbare con i fiori la chiesa e per altre manifestazioni di festa.

Contemporaneamente aveva ricevuto una lettera di padre Ugo che chiedeva un aiuto per i poveri della sua missione sulle Ande peruviane. Durante la predica disse ai parrocchiani esterrefatti:" Questa volta niente fiori, luminarie ecc. Niente di niente. I soldi raccolti vanno tutti

all'Operazione Mato Grosso. E penso che la Madonna sia anche più contenta". Va detto che don Piero e padre Ugo avevano la stessa formazione salesiana.

I preti imparino a lavorare

Lo vado a trovare a Montalbano e lo vedo in tuta azzurra che stava dando da mangiare ai maiali. Mi dice "sono in ritardo, devo andare in curia". "Ti accompagno, ma intanto devi cambiarti perché sembri un operaio"; mi rispose " E ora che anche i preti imparino a lavorare soprattutto quelli della curia".

Io non sono qui

È vissuto poveramente e i suoi beni li ha lasciati realizzare progetti in terra di missione; questo fatto scandalizzava e lo faceva ritenere un pericoloso comunista. Strana e stupida reazione simile a quella che molti hanno nei confronti di papa Francesco. In questo era amico fraterno di Ferri Enrico.

È curioso e significativo che al cimitero la sua tomba sia accanto a quella di Enrico, e come lui erede di don Mazzolari. Testimone profetico dentro la CISL, le ACLI, i Soci Costruttori, l'Operazione Mato Grosso.

Anche lui povero e morto da povero. Però nonostante fosse senza soldi si avventurava in imprese impossibili, come dimostra l'esperienza della Casona.

È bello ricordare l'intreccio di questi due testimoni da accomunare con don Dioli, mons. Mori, padre Ugo e tanti altri che sono presenti nel libretto, sperando che i giovani di oggi trovino qualcosa del genere nella loro esperienza.

E per quella punta di malinconia che fa nascere il ricordo di quei tempi resta come ultimo messaggio quello che sta scritto sulla sua lapide alla Certosa :" Io non sono qui".

.

A Barbiana

Sulla tomba di don Pietro Rizzo

QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2009 in edizione digitale.

2. A. Zerbini, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976),* Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.

3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2007.

4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti di E. G. Mori,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2007.

5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004).Cronologia comparata e testi*, a cura di A. Mazzetti e A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2011[2].

6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2008.

7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2008.

8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori, Palazzo Bonacossi - sabato 17 novembre 2007,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2008.

9. A. Buriani, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto,* Cedoc SFR, Ferrara 2009.

10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2009.

11. A. Mazzetti, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti; con un testo di* G. Fantinati, *Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2009.

12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace. Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2010.

13. A. Mazzetti, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986),* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2011.

14. *Ferrariensis et Comaclensis de plena Dioecesium unione. "Ecco il dovere di camminare insieme… Andando a tutti". 25° Anniversario del provvedimento di fusione dell'Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio 1986 - 2012,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

15. *Forma facti gregis - piero tollini 1921-2007* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

16. F. Tasini, *L'organo Giovanni Andrea Fedrigotti (1657) di Santa Francesca Romana in Ferrara. Storia e restauri,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

17. F. Franceschi, S*ulla barca del Concilio. Un vescovo al servizio della fede. Antologia di testi,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

18. F. Viali, *La Chiesa mistero evangelizzante nell'episcopato di mons. Filippo Franceschi*, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

19. *La preghiera unisce o divide? Luoghi di preghiera per tutte le religioni nella città. XVIII Convegno di Teologia della Pace.* Sala Martin Luther King Chiesa Evangelica, Ferrara, 8 ottobre 2011, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2012.

20. F. Lavezzi, *La partecipazione di mons. Natale Mosconi al Concilio Vaticano II (1958-1965)*, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2013.

21. G. Cenacchi, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi* 1, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2013.

22. G. Cenacchi, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi* 2, *a cura di* A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2013.

23. *Beatitudini vangelo di mondialità. Atti del Convegno interparrocchiale, S. Francesca Romana* - Ferrara - 16 novembre 2013, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2014.

24. N. Martucci, *Aprire la porta al mondo. La parrocchia di Sant'Agostino, un attore della recezione del Concilio Vaticano II a Ferrara (1974-1988)*, prefazione di M. Turrini, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2014.

25. A. Dioli, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi*, 1, presentazione di F. Forini, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2014.

26. A. Dioli, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi*, 2, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2014.

27. P. Gioachin, *La chiesa ferrarese nel biennio 1943-1945*, prefazione di M. Turrini, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2014.

28. G. Bigoni, *Mons. Ruggero Bovelli. Pastor bonus in populo*, prefazione di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2014.

29. P. Gioachin, *Il clero della provincia di Ferrara tra il 1943 e il 1945 nelle carte della Questura e della Prefettura*, prefazione di M. Turrini, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2014.

30. *Acti laboris comes est laetitia. Bibliografia di mons. Samaritani,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2015.

31. *Quid ultra? oltre l'informatizzazione,* a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2015.

32. A. Zerbini, *Beatitudini sotto l'albero del pastore, uno stile pastorale,* Cedoc SFR, Ferrara 2015.

33. A. Zerbini, *Praticare la sinodalità. Dalla partecipazione al discernimento.* Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau, Cedoc SFR, Ferrara 2015.

34. G. Mazzucchelli, *Fides cordis. Il cuore e la persona nell'oriente russo*, a cura di A. Zerbini, Cedoc SFR, Ferrara 2016.

35. A. Zerbini, *Sinodalità permanente spazio di chiesa. Non si abitano i luoghi ma le relazioni.* Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau, Cedoc SFR, Ferrara 2016.

36. A. Zerbini, *Beatitudini sotto l'albero della vite. Uno stile pastorale con il popolo di Dio*, Cedoc SFR, Ferrara 2016.

37. A. Zerbini, *Mysterium Lunae. Sinodalità come ospitalità nel quotidiano.* Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau, Cedoc SFR, Ferrara 2016, in preparazione.

38. A. Zerbini, *Silenzio vivo. Piero Tollini. Un prete sulla soglia*, Cedoc SFR, Ferrara 2017.

Centro Documentazione Santa Francesca Romana, via XX Settembre, 47 44121 Ferrara - e-mail: andzerbini1953@gmail.com. L'edizione digitale dei Quaderni si trova in: http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html

Ferrara©CedocSFR febbraio 2017

L'anima tende alla felicità e come l'ape vorrebbe alitare su tutti i fiori della vita per saziare in qualche modo la brama che la tormenta.

Ma la finalità delle cose non può saziare una brama infinita, e invano avrebbe cercato l'anima mia nella realizzazione dei sogni radiati dalla piccola chimera alata, la felicità.

Sulla vetta bianca confusa col cielo, forse l'ardito alpinista grida basta?

Excelsior, echeggia nella sublimità divina dell'ignoto, nel silenzio raggiante, mentre la valle dormente ripete Excelsior, più in alto! Lontano, più lontano, grida l'anima ai confini della voluttà delle cose, lontano, la felicità mi sfugge, si perde nell'infinito, ascendiamo l'infinito ...

E l'infinito sorride, fuori delle cose ove la piccola chimera alata non arriva a battere le sue ali di sogno.

P. Mazzolari, *Diario,* I, 144-145.